l'astrolabio

ROMA 16 FEBBRAIO 1969 - ANNO VII - N. 7 - SETTIMANALE L. 150

NIXON IN EUROPA
VERSO IL VERTICE

rafforzate la base della nostra autonomia

abbonatevi a l'astrolabio

LIBRI IN REGALO:

Barbaro: SERVITU' E GRANDEZZA DEL CINEMA — Editori Riuniti
Erusalimskij: DA BISMARK A HITLER — Editori Riuniti
Henry Miller: PRIMAVERA NERA — Feltrinelli Editore
Del Boca - Giovana: I FIGLI DEL SOLE — Feltrinelli Editore
Kedros: STORIA DELLA RESISTENZA GRECA — Marsilio Editore
A. Léon: IL MARXISMO E LA QUESTIONE EBRAICA — Samonà & Savelli Editori

INOLTRE A CHI PROCURERÀ UN NUOVO ABBONAMENTO INVIEREMO ANCHE UNO DEI SEGUENTI DISCHI

FOLK FESTIVAL 1
GIORGIO GASLINI BIG BAND
«Il fiume furore»
«Canto per i martiri negri»
IVAN DELLA MEA
«Io so che un giorno»
Nove canti della protesta

PREMIO a chi procurerà un nuovo abbonamento

BUONO SCONTO PER L'ACQUISTO DI UN DISCO

La libreria Rinascita pratica lo sconto del 50% agli abbonati dell'Astrolabio per l'acquisto dei «CANTI DELLA RESISTENZA EUROPEA» (tre dischi microsolco da 30 cm.) Lire 5.500 anzichè 10.000..
Indirizzare la richiesta - con allegato il vostro indirizzo stampigliato sulla busta con cui ricevete l'Astrolabio - alla Libreria Rinascita, Via Botteghe Oscure 1 - Roma.

CON L'ABBONAMENTO

Cumulativo l'Astrolabio - Il Ponte pagherete 11.000 lire anzichè 13.000.

COSA RESTA DELLA EREDITA' DI LBJ

abbonandovi risparmierete 1650 lire sul prezzo di copertina

sommario

7 **16 febbraio 1969**

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

gli ebrei e l'est

Roma, febbraio

Signor Direttore,

mi rivolgo alla sua cortesia piuttosto che alla legge sulla stampa per pregarla di volere ospitare alcune precisazioni che riguardano l'articolo di Leo Levi "Il papa e il rabbino" apparso sul n. 3 del 19 gennaio 1969 della rivista da Lei diretta.

Il Levi afferma, riferendosi al "Convegno per gli ebrei in URSS tenuto a Roma nel mese di dicembre: "Ci era apparso, allora, incredibile il fatto che uomini di cultura e di cultura antifascista come Aldo Garosci si fossero associati a ebrei di destra per proclamare un 'diritto al sionismo'... Era un discorso palesemente distorto viscerale e inconcludente, al servizio di un sedicente ebraismo e di un sedicente sionismo, che copriva interessi poco qualificabili".

Il riferimento a "ebrei di destra" a proposito di quel Convegno non può avere che me per oggetto, essendo stato l'unico ebreo a partecipare con un intervento alla manifestazione. La qualifica "di destra" potrebbe essere oggetto di lunghe discussioni dato che i confini ideologici, politici e persino morali passano oggi all'interno dei partiti e dei vari schieramenti piuttosto che al di fuori di essi. Io comunque respingo tale qualifica, per me ancora legata a concetti forse antiquati ma molto precisi, e la considero ingiuriosa.

Se poi essere di destra significasse desiderare la pace ed il progresso ma non al prezzo della distruzione dello Stato d'Israele, mi si consideri pure di destra. Oppure se essere di destra significa condannare la politica nettamente antisemita dei Paesi dell'Europa orientale, accetto ancora tale qualifica.

Mi consenta solo di osservare che il "diritto al sionismo" non è "in funzione sovvertitrice dei valori della rivoluzione d'ottobre". A mio avviso tali valori si distruggono invece quando si fanno discriminazioni tra cittadini, come avviene in Unione Sovietica, dove non soltanto è impedita la libera espressione di una cultura come quella yiddish che pure qualche contributo ha portato alla civiltà del mondo, ma si effettua una politica che sotto la trasparente maschera dell'antisionismo rivela l'antico volto antisemita.

Quindi non "discorso viscerale" ma ampiamente documentato e documentabile.

Dopo tali premesse è certo poca cosa — poichè riguarda solo la mia persona e comunque non arriva al segno — l'insinuazione di Leo Levi circa gli "interessi poco qualificabili". Certo tale frase si presta ad ambigue interpretazioni. I miei interessi, la mia vita privata e pubblica, costituiscono un libro aperto nel quale tutti possono leggere: la fonte dei miei mezzi di sostentamento, se tale è il bersaglio, è sempre chiaramente dimostrabile a chiunque ne abbia curiosità e spero che altrettanto possa fare il Levi stesso, il quale però con tali argomenti polemici non si pone né a destra né a sinistra ma bensì nella sempre troppo folta schiera dei denigratori.

LUCIANO TAS ■

Gerusalemme, febbraio

Sì, "condannare la politica dei paesi dell'Europa orientale" con la scusa dell'antisemitismo è un discorso "di destra"; sia esso fatto da ebrei come afferma di essere il Tas, sia se fatto da un ex-antifascista che improvvisamente, e — insistiamo — non sappiamo bene per quali interessi, si mette a fare il paladino del sionismo, come il Garosci.

Anzitutto, alcuni fatti su cui si invita il Tas a meditare.

La Romania comunista di oggi, a differenza di quella fascista di Antonescu di 25 anni fa, è filosemita, anzi filoisraeliana; il rabbino di Bucarest, il dottor A. Rosen, è membro influente del PC romeno e deputato al Parlamento. L'Ungheria, a differenza di quella di Horthy, favorisce i suoi ebrei e le loro articolate scuole; li difende dall'antisemitismo delle destre borghesi e agrarie tuttora attive, e mantiene importanti commerci — nonostante la formale interruzione dei rapporti diplomatici — con Israele: donde importa agrumi e dove esporta, tuttora... tonnellate di carne "kosher". Lo stesso si può affermare per la Jugoslavia. In Bulgaria gli ebrei sono pochi; ma il Centro di Studi Storici Ebraici che funziona a Sofia è il più serio e importante istituto del genere in tutta la penisola Balcanica. Quanto alla Cecoslovacchia, il ritorno recente a Praga di Ota Sik e del professore Goldstuker (ambedue ebrei) è la prova più vistosa, se occorresse, degli intenti del governo e dei sentimenti del popolo cèco e di quello slovacco. Questi sono fatti, documentabili e che non possono che soddisfare chiunque abbia a cuore il benessere dei cittadini ebrei (anche in regime comunista!), gli istituti di studio storico e religioso, le sinagoghe e la carne kosher; ché la presenza attiva di un'opinione ebraica, liberamente espressa in organi di stampa ebraica a Bucarest e a Budapest è orientata ovviamente verso una solidarietà inconfutabile, con i "correligionari" di Tel Aviv, Nuova York e Mosca.

Ma al Tas, che non frequenta la sinagoga di Roma, e ai suoi amici, ciò non interessa. Essi hanno già scelto, a priori, uno schieramento politico che è più consono alla propria collocazione sociale; gli ebrei, la cultura ebraica, il sionismo stesso non sono, per costoro, che una etichetta che ha successo negli ambienti visceralmente antisocialisti. E meno male per il Tas, e i suoi, che c'è anche una Polonia antisionista e antisemita (gli errori di Gomulka sono stati, del resto, deplorati anche da Romano Ledda, sull'"Unità"); ma dove lo scarso numero di ebrei rimasti dopo le stragi naziste e le emigrazioni in Israele e in America (sono ventimila in tutto) rende esagerate e vergognose sia le impennate neostaliniste dei cattolici là, che il gracidare dei bipedi ebrei ai piedi del Campidoglio, qua!

Quanto all'Unione Sovietica il Tas e gli studiosi di storia politica si documentino: il "sionismo" (ossia l'appoggio allo Stato ebraico senza andarci ad abitare, e inteso solo come qualificazione politica) è stato proibito non nel 1917 ma nel 1920-21; e non per effetto di una "ukase" bolscevica ma per consiglio degli ebrei comunisti che vi vedevano, a torto o a ragione, una pericolosa alternativa a quella produttivizzazione in loco e a quella integrazione delle masse ebraiche appena uscite dai ghetti che la Rivoluzione, Lenin e Trotzky additavano come il migliore mezzo per eliminare le cause dei "pogrom". Quanto alla lingua "yiddsh", che è ormai parlata dal 10 per cento degli ebrei russi viventi oggi in Russia (e usata ancora meno sia in America che in Israele!), si sappia che esiste tuttora in URSS un quotidiano in tale lingua e un mensile letterario-politico: li ha mai visti il Tas? Se li vedesse, né lui né il Garosci ci capirebbero non una parola ma una sola lettera. E allora, per chi e per che cosa vanno lottando? Parafrasando le parole di Tas, dirò che "sotto la trasparente maschera del suo filosionismo si rivela il volto antisocialista".

Non raccolgo gli insulti gratuiti: né intendo qui replicare alle troppe calunnie di cui sono stato oggetto recentemente. Ma devo pur dire le ragioni che mi spingono alle affermazioni che ho fatto; e che sono, in sostanza, le stesse ragioni che determinano l'azione prudente e non spericolata del "Congresso Mondiale Ebraico" e del suo capo dott. Goldmann. Tutti i molti rabbini e i capi ebrei che ho incontrato a Mosca e a Tiflis (e coi quali ho parlato, piaccia o no al Tas, in ebraico; e ad alta voce, per la strada) nelle sinagoghe (piaccia ciò o meno al Tas) affollatissime, mi han pregato, scongiurato, implorato: non tanto di mandare loro calze di nylon e libri di preghiere in ebraico (una ristampa ne è uscita, a spese dello Stato sovietico, piaccia o no al Tas, un anno fa), quanto di cessare e di far cessare gli schiamazzi in Occidente, che servono soltanto ad aggravare la loro situazione. Ma allora, mi si dirà, è vero che la situazione, per i fedeli alle tradizioni ebraiche, è grave?

E' vero, per lo meno da un punto di vista culturale. L'ha riconosciuto anche Evtushenko; e anche a lui questo onesto riconoscimento è costato caro. Ma al Tas, che a Roma non rischia nulla, a lui e a tutti gli epigoni — dopo 50 anni! — dei controrivoluzionari "bianchi" al servizi dell'Occidente, non si può che ripetere: "Non sarai certo tu a condizionare i sovietici e la loro politica estera e interna; ma agli ebrei veri (quelli che conoscono ancora l'alfabeto ebraico, quelli che tengono tuttora stretto il loro patrimonio spirituale) che lottano, sì, una dura lotta per la loro ebraicità, ossia per la loro sopravvivenza culturale, tu fai solo del male".

E' del resto un discorso, questo che ho sentito fare dappertutto in Unione Sovietica dagli ebrei di là, perfettamente analogo a quello, eroico e tragico ma drammaticamente coerente, che han fatto nel 1948 Jan Masaryk e nel 1969 Jan Palach a Praga. Meglio morire, meglio arsi vivi, che tradire la patria, la nazione e il socialismo chiedendo l'aiuto americano o tedesco. Ed è il solo discorso che i russi, grossolani e presuntuosi ma non malvagi né assetati di sangue, potranno infine capire: per la libertà dei cechi come per quella degli ebrei, per un costruttivo dialogo all'interno del campo socialista e senza petulanti e inutili — oltre che inopportuni — "soccorritori".

LEO LEVI ■

collezioni de l'astrolabio

Sono in possesso dell'intera collezione dell'"Astrolabio" ma per mancanza di spazio sono costretto a cederla; vi sarei grato quindi, se voleste pubblicare il seguente annuncio:

"Cedo collezione completa 'Astrolabio' fin dal primo numero — annate 1963/64/65/66/67/68 anche ad annate staccate (unico numero mancante il 30 del 1966) - rivolgersi a Di Siena Giuseppe - Largo Camesena 12 - 00157 Roma - tel. 434497".

le lezioni di bologna

"... Avevo dinanzi a me una grande rappresentanza di lavoratori, attenta, riflessiva, che indicava nell'applauso scelte consapevoli e rivelava una generale sintonia di fondo. Guardavo Longo serio serio come al solito, quasi impassibile, e forse capivo meglio io che il suo pubblico come il suo rapporto avesse dato il grande beneficio di una chiara, sicura piattaforma della discussione ad un Congresso quanto mai decisivo poiché si apriva fra due crisi, internazionale e nazionale, potendo volgersi anche a sviluppi problematici..."

Il **Congresso** comunista mentre scrivo non si è ancora concluso; e non saranno naturalmente senza interesse i documenti ed ancor più le elezioni che lo sigleranno. Ma alcune indicazioni sugli indirizzi politici sono già chiaramente emerse ed alcune annotazioni d'insieme sono già possibili. La prima di queste va a favore del partito che ha superato assai bene la prova di una assemblea sulla quale solo un mese addietro pesavano prospettive di linguaggio circospetto compensate da facili evasioni nei generici rituali del conformismo comunista.

Avevo dinanzi a me una grande rappresentanza di lavoratori, attenta, riflessiva, che indicava nell'applauso scelte consapevoli e rivelava una generale sintonia di fondo. Guardavo Longo serio serio come al solito, quasi impassibile, e forse capivo meglio io che il suo pubblico come il suo rapporto avesse dato il grande beneficio di una chiara, sicura piattaforma della discussione ad un Congresso quanto mai decisivo poiché si apriva fra due crisi, internazionale e nazionale, potendo volgersi anche a sviluppi problematici. L'orgoglioso consuntivo che egli aveva tracciato di mezzo secolo di lotte e di combattuta avanzata dava di per sé l'intonazione di base al dibattito, escludendo sbandamenti negativi e fornendo il primo incanalamento alle prospettive, oggetto dell'impegnato interesse dei delegati.

Mi sembra, tutto sommato, che per il partito possa cominciare un tempo di lavoro più sereno e positivo. Certamente nessuno si illude sulla facilità e linearità dei piani d'azione. Bufere ed uragani sono in agguato al canto della strada: basta sentire come ce li ammannisce al video con bonaria crudeltà il col. Bernacca, incurante del sorriso imprudente della mimosa già così incautamente fiorita. Il giardino comunista non è popolato di fragili mimose, saprà reggere alle scosse, considerare con coerenza il suo impegno riformatore e, con dignità pari alla sua responsabilità, le scelte internazionali e nazionali, probabilmente difficili e gravi, alle quali dovrà far fronte.

E mi auguro anche, come prima garanzia di una ferma e ponderata capacità decisionale, una equilibrata →

composizione degli organi direttivi del PCI, aliena da esclusivismi ed artificiose maggioranze, che consideri sempre come terrificante esempio la vicenda mortificante del Partito socialista e della Democrazia Cristiana. Se andasse a pezzi anche il Partito comunista, buona notte al secchio. Che cosa resterebbe di solido? Si avvertono scricchiolii anche nella base organizzativa della Chiesa cattolica.

Qualche meraviglia ha dato l'assenza di reali dibattiti tra i delegati sulla parte internazionale del rapporto Longo, forse migliore per quadratura ed organicità della precedente. A parte gli ovvi e plausibili motivi di questa astensione, può aver influito anche una certa non maturità di preparazione, la cui causa può in qualche parte risalire alla pubblicistica corrente nel partito, abitualmente semplificatrice sulle posizioni di bianco-nero, non abbastanza sensibile alle condizioni ed ai risvolti che possono influire sugli orientamenti di un partito di così grande responsabilità anche internazionale. Il partito farebbe bene ad approfondire questi lati, soprattutto per i problemi della convivenza europea, diventati ora dominanti.

La parte di protagonista alla quale il PCI è stato portato dalle vicende interne hanno spinto il Congresso e gli esponenti più rappresentativi a preoccuparsi maggiormente, al di là della lotta rivendicazionista quotidiana, che è la sostanza dell'attività normale del partito, della posizione del partito tra le altre forze politiche operanti in Italia e del *quid agendum* attuale e vicino. Le tentazioni per un domani che potrebbe esser prossimo si sono fatte più forti. Un governo bisogna pur farlo, se si vogliono evitare le elezioni generali. Perché non immaginare una nuova edizione di centro-sinistra ripulita, ammodernata, che possa giovarsi dell'appoggio esterno dei comunisti?

Un'operazione che possa classificarsi come un inserimento in una formazione governativa a programma riformatore, ma a composizione interna non ben definita, mi sembra respinta dalla maggioranza del Congresso come si respingono le soluzioni equivoche. In realtà decisi passi avanti sul piano del potere operaio e della direzione socialista della politica economica non sono accettabili da forze di centro. Col condominio delle quali si scivola, inevitabilmente, come il PSI, su posizioni, in senso tecnico, socialdemocratiche di governo.

Altre soluzioni? Longo non nasconde che un ampio, organico schieramento di forze di sinistra risultante dalla gravitazione nel campo magnetico di una politica di sinistra di frazioni socialiste, democristiane, acliste, giovanili, è per ora un idoleggiamento teorico, troppo lontano per poter esser messo in conto in un avvenire definito. A giudicare da qualche indizio attuale si è andati piuttosto indietro che avanti. Né si può sperare che il centro-sinistra usi la cortesia di farsi sconfiggere giorno per giorno ma di campare insieme sino al maturare di una situazione nuova. Resta uno jato nelle prospettive politiche prossime che Longo non può dire e nessuno sa quale soluzione potrà trovare.

Per il Congresso una risposta la dà il robusto ottimismo di Amendola. Le situazioni nuove si creano operando, guadagnando terreno giorno per giorno. Non ha senso porre problemi i cui termini devono ancora maturare. Non ha senso lasciarci imporre falsi problemi dai mutevoli ruoli della contestazione globale. I fatti della lotta apriranno la strada. Tutto il Congresso sa che indubbiamente un grosso fatto sarà quello delle elezioni amministrative.

Un'altra risposta, su un altro piano, certamente con un'altra angolatura politica e storica, l'ha data Ingrao. Per i commentatori romani che riducono ogni confronto d'idee a lotte di potere, questo è il rivoluzionario, quello è il riformista. Un osservatore interessato non alla vittoria degli uomini ma al successo di una grande politica non può che augurarsi che forze virili e mature come questi due uomini e quelli che con loro sono alla testa del partito sappiano sempre trovare nella coscienza della loro grande responsabilità la ragione della collaborazione fattiva.

Ma il discorso d'Ingrao va citato perché ha calato i problemi di un partito che voglia restare forza giovane, mai respinta verso le cristallizzazioni di apparato nel quadro vivo, preciso, della società italiana, ed in particolare del movimento giovanile, con le possibilità che vi sono implicite di sviluppo, di partecipazione, di arricchimento democratico, di autopropulsione, e con le conseguenti e coerenti deduzioni per la condotta del partito e per una programmata espansione della sua influenza. Un quadro — devo dire — ammirevole. Mi è parso buon segno il consenso convinto e fervido dei delegati.

E sul piano di un partito vivo e giovane, che rifugga sempre da schematismi scolastici, sono un apporto attivo anche le posizioni schiettamente e ragionatamente estremiste, angolate su presenti situazioni rivoluzionarie, espresse — per quanto ho potuto seguire io — da Pintor e Natoli. E' un confronto stimolante col quale è bene che il PCI si misuri.

Ho annotato due lacune. Una l'attendevo, l'altra l'ho scoperta al Congresso. Mi è parso di notevole interesse tecnico e politico la grande massa di dati, di esperienze concrete in ogni campo di attività portata alla tribuna dai molti oratori di base. Con quale legame? Certo senza riannodamento ai temi centrali, ai nodi dominanti, suscettibili di definire con un breve elenco di priorità una effettiva alternativa di direzione del potere, proponibile sin d'ora come termine prossimo, o vicino, ad una grande sinistra di nuovo bando. Cenni volutamente generici nel rapporto di Longo. Cenni astratti sulla strategia degli obiettivi intermedi di altri oratori. Forse discorsi centrati sul governo della politica economica sarebbero venuti più tardi. A me pare necessario che il partito comunista si ponga il problema di una lotta sociale ed economica di ampio respiro secondo un programma ed una iniziativa sua. Ma forse io esagero nella mia vocazione di suocera.

E tuttavia non posso non rilevare che l'attenta considerazione dedicata dal Congresso alla contestazione globale apre il varco alla necessità di un altro interessante ed allettante bilancio che dia unità, coordinamento, sbocchi accettabili e realizzabili a medio termine alle molte, ed in parte disordinate o generiche, impugnative contro le strutture istituzionali e l'assetto della vita pubblica. Una nuova generazione di energie fresche e preparate potrebbe darsi come grande obiettivo la creazione di un ancora inedito modello europeo di democrazia socialista.

Ma a questo punto la parola è ai socialisti. Per ora, a mio parere, nella fase della riflessione, dello studio, della precisazione degli obiettivi e dei tempi. Non potranno poi non condurre all'azione. E' in questo quadro che si deve insieme considerare particolarmente conducente la posizione strategica del PSIUP e l'opera dei gruppi indipendenti di sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

CONGRESSO COMUNISTA

...Chi si aspettava un Congresso di lotta, si è trovato di fronte un Congresso di ricerca; chi si aspettava un gruppo dirigente tutto impegnato in manovre di corridoio e di vertice è rimasto sorpreso di fronte ad una Presidenza immobile, sempre gremita ed attenta, concentrata in uno sforzo di comprensione invece che in una sotterranea lotta per il potere...

I GIORNI DEL CONSENSO

Bologna, febbraio. Probabilmente ha ragione Amendola: in questo XII Congresso del PCI non ci saranno né vincitori né vinti. "Quello che conta – ha detto il dirigente comunista nel suo intervento – è la vittoria di una linea intorno alla quale si deve realizzare l'unità del Partito". L'unità del gruppo dirigente, intanto, è un dato acquisito. Chi si aspettava da questo Congresso l'esplosione plateale delle divergenze affiorate nel dibattito precongressuale, chi si aspettava attacchi sfumati ma decisi alla gestione ormai quinquennale dell'attuale Segretario, ha dovuto ricredersi di fronte all'immagine compatta di una tribuna perfettamente sincrona nel dissenso come nel consenso, tutta raccolta all'applauso del vecchio Longo: un'immagine tanto diversa da quella di tre anni fa, quando si concluse all'EUR l'XI Congresso, in cui erano forse mancati i veri vincitori, ma si avvertiva fisicamente l'amarezza dei vinti.

Molta acqua è passata da allora sotto i ponti delle Botteghe Oscure ed ha impastato il cemento che unisce oggi i dirigenti del Partito: molte cose sono cambiate da allora. L'eredità di Togliatti non è più in discussione, si è consolidata nelle mani di Longo e del gruppo che si raccoglie intorno alla segreteria; alla rigida direzione togliattiana si è andata via via sostituendo la pratica e la teorizzazione della direzione collegiale; la dialettica di un tempo è stata presto vanificata dall'incalzare degli avvenimenti che hanno scosso l'ossatura tradizionale del Partito. Nell'occhio dei tifoni scatenatisi in questi tre anni nel movimento operaio internazionale ed italiano, il gruppo dirigente del PCI si è trovato alle prese con problemi che richiedevano innanzitutto una pausa, un momento di riflessione. Chi si aspettava un Congresso di lotta, si è trovato di fronte un Congresso di ricerca; chi si aspettava un gruppo dirigente tutto impegnato in manovre di corridoio e di vertice è rimasto sorpreso di fronte ad una Presidenza immobile, sempre gremita ed attenta, concentrata in uno sforzo di comprensione invece che in una sotterranea lotta per il potere. E chi si aspettava un partito diviso, travagliato dai problemi e dai dissensi, si è accorto con stupore di una platea composta e ordinata, sensibile politicamente al punto da apparire quasi telecomandata da una comune ispirazione, da una segreta osmosi con il banco della Presidenza che la fronteggiava.

Il solito trionfalismo? La consueta unanimità burocratica? L'attento lavoro dell'inesorabile servizio d'ordine della "capitale rossa"? Anche questo, probabilmente; ma soprattutto il grato stupore di chi si guarda alle spalle accorgendosi di aver superato il peggio e si felicita dell'approdo inopinato ad una riva comune da difendere comunque, costi quel che costi.

L'argine difensivo. E' stato nel corso dell'ultimo anno che gli osservatori

Reichlin, Ingrao, Berlinguer e Napolitano

Longo apre i lavori del congresso

esterni hanno avvertito che la leadership di Luigi Longo si era affermata definitivamente nel Partito e in seno al gruppo dirigente. Con sorpresa si é preso atto della sicurezza con cui il vecchio *leader* ha recuperato, nel quadro di un'autorità accettata senza riserve, i dissensi esplosi dopo la morte di Togliatti. Con sorpresa si è preso atto della sua abilità nel guidare il dibattito, evitando il formarsi di fratture insanabili tra il Partito e gli sviluppi nuovi nella società e nelle forze politiche, senza per questo abbandonare di un pollice il terreno su cui si è messo tradizionalmente il PCI.

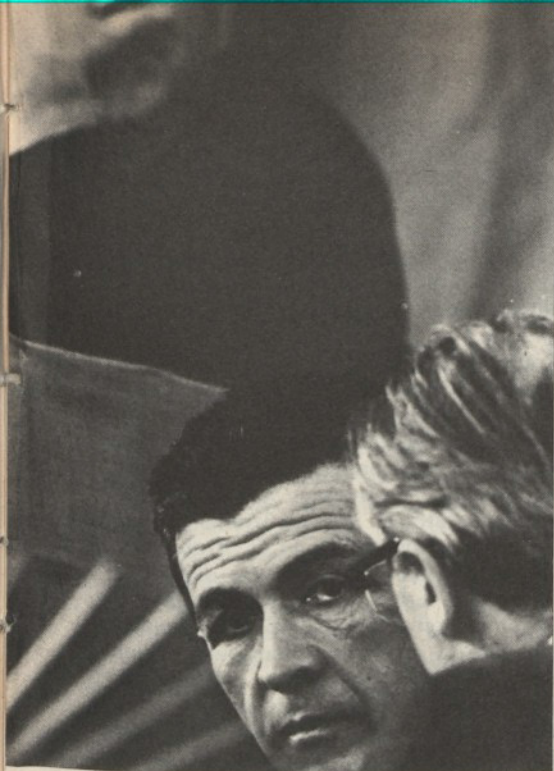
Ma molto prima il gruppo dirigente comunista aveva avvertito che la mediazione del Segretario era la condizione essenziale per lo sviluppo del dibattito interno, e l'unità della dirigenza, che attorno ad essa si poteva realizzare, il necessario argine difensivo contro le incognite delle novità che investivano ormai direttamente il PCI. Su questa trincea difensiva, sulla volontà di mantenerla come dato permanente, si è sviluppata nel Partito la ricerca, spesso contrastata, di una nuova piattaforma politica che oggi si rispecchia sostanzialmente nel dibattito del XII Congresso. Certo, questo processo è stato accelerato dagli avvenimenti del '68: l'anno degli studenti, delle barricate di maggio, del soffocamento del nuovo corso cecoslovacco, l'anno della vittoria elettorale della sinistra italiana. Ma la sua origine è più antica, sta nelle difficoltà che da anni scuotono la linea tradizionale del Partito comunista: il progressivo affievolirsi del legame politico con la classe operaia, il venir meno della tradizionale presenza del partito e del sindacato nella fabbrica, il disorientamento che portò il PCI a contrattaccare la 'grande speranza" riformistica degli anni '60 sovente sullo stesso terreno di illusioni razionalizzatrici e democraticistiche.

L'anno difficile. Il '68 ha agito da detonatore, con tutto il suo carico di contraddizioni e di problematicità: l'inattesa vittoria elettorale del maggio, mentre sanziona il fallimento dell'esperimento riformistico di centrosinistra, rilancia la prospettiva di una non lontana assunzione di responsabilità di governo da parte del PCI. Ma il 19 maggio rende evidente d'altra parte che sul piano parlamentare il PCI resta il maggiore beneficiario dell'ondata eversiva che ha investito la società italiana.

Prima ancora, le nuove lotte operaie, spontanee, politicamente radicalizzate, e l'esplosione del Movimento studentesco avevano ridato fiato a quelle forze che già in passato attaccarono all'interno del PCI, senza troppa fortuna, l'inadeguatezza della politica tradizionale del Partito, l'inizio di una degenerazione parlamentaristica della lotta di classe, il venir meno del nesso tra lotta democratica e lotta socialista. Torna all'ordine del giorno, nel dibattito comunista, il problema della trasformazione socialista della società, della rivoluzione nell'Occidente capitalistico, problemi di prospettiva che le barricate parigine di maggio traducono nel problema immediato dello sbocco politico delle nuove lotte sociali.

Agosto: l'occupazione della Cecoslovacchia tronca l'ultimo ancoraggio della piattaforma tradizionale del PCI. Ma al traguardo drammatico dell'agosto di Praga i comunisti italiani non arrivano impreparati: il dissenso dall'URSS passa senza crisi nel gruppo dirigente, come ultimo atto dello sviluppo coerente di una linea precisata da tempo, dissenso netto e tempestivo, ma non ancora approfondito attraverso un riesame critico delle esperienze storiche e dei problemi attuali delle società socialiste. Su questo terreno si caratterizza politicamente il rifiuto dello Stato-guida e il nuovo internazionalismo, ma sorgono anche i pericoli più grossi per l'unità del Partito, a livello dirigente e di base. E su questa frontiera si ferma per il momento il dibattito. Il calcolo prudenziale del gruppo dirigente raccoglie presto i suoi frutti: la base recepisce senza drammi il dissenso dall'URSS e nel dibattito precongressuale prevalgono i problemi posti all'interno dalle nuove lotte sociali e la ricerca di un nuovo internazionalismo. Di questi temi il gruppo dirigente aveva tracciato già da tempo le grandi linee di sviluppo (soprattutto a partire dall'articolo di Longo su "Il movimento studentesco nella lotta anticapitalista" apparso alla vigilia delle elezioni), in un confronto che aveva avuto momenti di grande intensità in seguito all'intervento di Amendola sulla "necessità della lotta sui due fronti".

Politicamente il PCI esce rafforzato dalle grandi prove del '68 ma, insieme, con responsabilità sempre più pesanti che introducono grosse incognite e scadenze vicine. E' inevitabile, in queste condizioni, che il gruppo dirigente accantoni per il momento le divergenze esistenti e si ritrovi unito in una dimensione mediata di ricerca. E' Luigi Longo a dare, nella sua relazione al Congresso, i termini e i confini politici di questa dimensione.

Il vecchio e il nuovo. 83 cartelle dattiloscritte, sei ore di lettura, il tono didascalico sfumato dalla stanchezza. Man mano che la relazione del

Berlinguer

"Un congresso di ricerca"

Segretario del partito si snoda nel suo ampio e monotono disegno, nelle gradinate affollate da giornalisti, da osservatori, si fa strada l'impressione di un deciso passo indietro. Qualcuno avanza l'ipotesi di un Longo staccato ormai da mesi, a causa della malattia che l'ha colpito, dagli sviluppi del dibattito nel Partito, dalla stessa evoluzione in seno al gruppo dirigente. Ma è solo un'impressione, forse solo la reazione delusa alle attese che questo Congresso di Bologna ha suscitato. Il rapporto Longo è stato discusso e approvato da tutto il gruppo dirigente; e la sua logica reale non sembra la chiusura burocratica di un dibattito che per mesi ha interessato tutti i livelli del Partito.

Si tratta piuttosto della ratifica dello stato attuale di questo dibattito, operato al di qua piuttosto che al di lá delle frontiere cui pure era giunto in certe zone di base ed anche in settori del gruppo dirigente: un inglobamento dei fatti nuovi in una prospettiva di continuità riaffermata con vigore. Il rapporto Longo è il punto d'arrivo di tre anni di gestione, di cui il dibattito precongressuale rappresenta solo un episodio, seppure il più intenso; probabilmente saranno invece le conclusioni politiche che verranno tirate alla fine del Congresso a costituire la piattaforma di partenza per i prossimi anni.

Problematicità o ambiguità? Il dubbio è legittimo, ma non si riallaccia tanto alla sintesi operata da Longo, quanto alla stessa esperienza di questo partito che negli ultimi anni ha bruciato alcune delle sue piattaforme politiche tradizionali senza riuscire ancora a porsi chiaramente su un terreno nuovo. Appaiono, nella relazione Longo, tutti i "mostri sacri' della strategia comunista di questi anni: la nuova maggioranza, il dialogo, la strategia delle riforme, il polverone rivendicativo, ecc... Ma c'è anche l'accentuazione della disponibilità ai fatti nuovi, l'apertura verso i nuovi movimenti di massa al di fuori di una riaffermazione rigida dell'egemonia del partito. Non solo: la prospettiva della nuova maggioranza a livello partitico e parlamentare non appare più il centro dell'impegno immediato del PCI, ma viene inserita in una prospettiva d'azione più generale, che già recepisce molti degli elementi nuovi emersi nel corso del '68 e tende alla costruzione di un nuovo "blocco di potere'. Nella stessa prospettiva, mentre si riafferma senza alcun equivoco l'impegno del partito nella difesa della democrazia, viene ripreso il nesso che deve esistere tra lotta democratica e lotta socialista.

Prudenza e aperture anche sui problemi internazionali. Il dissenso sull'invasione della Cecoslovacchia viene ribadito chiaramente, ma il centro della polemica con l'attuale gruppo dirigente del Cremlino si sposta cautamente dalla "normalizzazione' in corso a Praga alla definizione di un nuovo internazionalismo, il cui punto di riferimento rimane il fronte antimperialista per il Vietnam. La prossima scadenza del confronto con Mosca – la Conferenza internazionale che si terrà a maggio – non è lontana; certo il PCI, ammorbidendo i toni della sua polemica su Praga, ha voluto togliersi da una posizione che, dopo il piegarsi dei dirigenti ceki alla "normalizzazione", rischia di diventare insostenibile pregiudicando le possibilità d'intervento al livello di Conferenza internazionale.

Questa parte è forse la più tattica del rapporto Longo, la più condizionata dalle ragioni della prudenza. Ma il problema è a monte, legato anch'esso alla necessità di un riesame critico delle società socialiste e del ruolo dei Movimenti di liberazione nazionale. Non è un caso che la relazione sia particolarmente carente sul Terzo mondo, trattato soprattutto a livello di sottosviluppo e di fame e stemperato ancora di più da una citazione della "Populorum Progressio".

Il dissenso tollerato. "Da gran tempo abbiamo abbandonato il criterio, settario e meschino, di considerare che tutto quanto non coincida con le nostre vedute debba essere respinto in blocco", ha affermato Longo. E nell'ultima parte della relazione, dedicata al Partito, ha respinto "la concezione e la pratica del cosiddetto monolitismo". Proprio sul terreno della vita interna del partito il rapporto Longo presenta la novità più chiara. La funzione mediatrice svolta in questi anni dal vecchio *leader* appare teorizzata in una sorta di tolleranza istituzionale in cui l'espressione del dissenso incontra il suo limite nella necessità che ' le riserve e le incomprensioni, rispetto alla linea ed alle scelte politiche decise dal Comitato centrale, non siano considerate come motivo di rottura' . E' significativo che per la prima volta venga riconosciuta l'esistenza di "punti di vista diversi": non se ne dá certo una valutazione negativa e ' in ogni caso, è un fatto che essi esistono' .

E' con questa apertura alla tolleranza – indice chiaro di ottimismo – che Longo chiude l'ultima cartella e si siede al tavolo della presidenza, di fianco alla tribuna oratoria. Da allora non si muoverà più di lì. Il gioco congressuale passa nelle mani degli altri *leader.*

→

L'approdo di Napolitano. L'ingrato compito di aprire il dibattito congressuale tocca a Giorgio Napolitano, il dirigente che ha funzionato in questi anni da tramite fra l'ufficio politico e l'ufficio di segreteria, svolgendo in pratica il ruolo di vice-segretario del Partito. Napolitano non ha potuto sondare gli umori del Congresso, ascoltare le prime testimonianze di base che arriveranno più tardi; vincolato del resto da un'esperienza politica che lo ha trasformato nell'"uomo dei rapporti unitari', il suo discorso risente indubbiamente di questi due elementi condizionanti. Vi si avverte appena il tentativo di collegarsi alla lotta delle masse, alle tensioni sociali nate nell'onda della contestazione e vi si intuisce la strenua difesa di una politica cui egli si è votato, ottenendo senza dubbio notevoli successi. E di questi successi (intesi come vittorie del Partito, non certo come meriti personali) Napolitano si fa difensore, esaltando il ruolo svolto dal PCI nel sollecitare la crescita di un movimento di opposizione al centro-sinistra e la crisi interna ai partiti dello schieramento governativo.

La scelta non è involontaria; lo stesso Napolitano precisa che intende limitare a questo aspetto specifico il suo intervento. Ma ad un dirigente del livello di Napolitano non si chiede soltanto, in sede congressuale, di esibire un bilancio dell'attività svolta nel proprio settore di lavoro; ed è quindi fondato il sospetto che si tratti piuttosto di un legittimo tentativo di ricondurre la relazione Longo ad una dimensione più univoca, qualificata dalla valorizzazione del successo elettorale e tradotta poi senza mediazioni di sorta in termini di schieramenti.

Il Congresso è finito, sostiene a questo punto qualcuno. Napolitano ha sviluppato in termini concreti la polivalente linea di Longo, conducendola ad un approdo che riconferma, in sostanza, la parte più ambigua della politica seguita finora. Ma l'indomani, dopo un pomeriggio di pausa dedicato ai lavori delle commissioni, sale alla tribuna Pietro Ingrao. Cosa farà l'uomo del dissenso? Accetterà l'interpretazione che vuole il Congresso concluso, emarginandosi dal dibattito interno alla maggioranza e limitandosi a ribadire il "dubbio" che gli costò così caro tre anni orsono?

Il figliol prodigo. Lentamente Ingrao comincia a parlare, affiatandosi sempre più con una platea di cui ha percepito all'istante gli umori, da politico accorto, da oratore consumato. Un discorso robusto, appena diluito in quel tanto di demagogia che serve a proiettarlo in avanti, a tradurre le indicazioni politiche in altrettanti impegni di lotta: Ingrao non risparmia le critiche all'estremismo, ma esalta insieme la funzione del Movimento studentesco, nega che la crescita del movimento di massa sia avvenuta al di fuori e contro il Partito, ma riconosce "errori e ritardi che ci sono stati da parte nostra".

La politica delle alleanze che suggerisce, in polemica con Pintor ma anche con le interpretazioni ' verticistiche", si fonda in sostanza su due elementi: da una parte la possibilità di sviluppo, nel fuoco della lotta, di forze politiche non ancora impegnate su un terreno preciso (ecco la necessità di non porre in partenza discriminanti *ideologiche*): e dall'altra la chiara coscienza di una crisi che non è solo di vertici, ma crisi delle idee-forza attraverso cui quei vertici si sono imposti. Non crisi del PSI, ma crisi del riformismo socialdemocratico; non crisi del doroteismo ma crisi dell'interclassismo cattolico. Perciò, sostiene Ingrao, non lottiamo per una conquista di adesioni dirette al nostro partito, ma "per rinnovare gli orientamenti, le esperienze, il modo di fare politica di interi gruppi sociali e politici".

Una analisi ricca di articolazioni, insomma, animata da una dialettica continua tra vertici e base, che si proietta nella prospettiva sostenuta da una forte tensione rivoluzionaria. Quando il deputato comunista finisce, polemizzando col patetico intervento dello "stalinista" Donini, la paltea scatta in piedi e applaude con sincero entusiasmo. La presidenza, che tre anni prima era rimasta immobile mentre Ingrao rispondeva, il pugno chiuso, al saluto della sala dell'EUR, si alza, applaude, sorride. Longo stringe calorosamente la mano del figliol prodigo, lo guarda soddisfatto: la chiesa comunista accoglie compiaciuta l'uomo che più di ogni altro, negli ultimi anni, aveva oscillato sul crinale dell'eresia.

Ma che significato politico ha l'intervento di Ingrao; come si colloca nella dialettica congressuale? Il dirigente comunista, ha davvero rinunciato alle sue posizioni, alla linea che fu un tempo la pietra dello scandalo? In realtà Ingrao ripropone i temi fondamentali del suo discorso di sempre (sostanziati ormai da uno sviluppo in larga parte simmetrico alle sue previsioni) e 'coperti" dall'esistenza di una minoranza (Pintor, Natoli, Rossana Rossanda) che ha sviluppato generosamente in modo autonomo, e fino alle estreme conseguenze, le premesse della posizione ingraiana. Il presidente del gruppo parlamentare del PCI non condivide il punto di partenza di quell'ulteriore evoluzione (e cioè il giudizio sulla immediata potenzialità rivoluzionaria delle lotte in corso, la conseguente sottovalutazione della tradizionale iniziativa politica del partito), il che gli consente un discorso più mediato, certamente ricco di concessioni all'esigenza di unità del gruppo dirigente. Un'esigenza che il *sensum ecclesiae* di un convinto togliattiano come lui, avverte in maniera acuta. Ma il suo discorso serve soprattutto a riaprire un Congresso che sembrava concluso, dimostrando puntualmente che la relazione Longo può essere sviluppata in un senso diverso da quello tentato in precedenza da Napolitano.

L'appello di Amendola. La sua prudenza, dunque, non è solo il prezzo del reinserimento a pieno titolo nel gruppo dirigente; e del resto eguale prudenza dimostrerà Occhetto nel riproporre i temi che avevano caratterizzato la sua posizione precongressuale come posizione di "frontiera".

All'indomani dell'intervento di Ingrao, il giovane dirigente comunista avanza la sua interpretazione del maggio francese ("il partito deve rispondere delle attuali capacità e possibilità della via democratica al socialismo"), delle riforme di struttura, e degli obbiettivi intermedi, del ruolo dello sciopero politico, collocando questi argomenti in una dimensione originale, ma certamente non alternativa alla tradizionale linea del PCI, ancora valida nella sostanza.

E' proprio nell'intervento di Occhetto che Giorgio Amendola intuisce il rischio maggiore, in prospettiva, per l'unità del gruppo dirigente e per la gestione di quella linea che egli ritiene fissata da Longo in maniera definitiva. Amendola non teme la ' Nuova Sinistra' né i pochi elementi tenacemente stalinisti, ma si preoccupa per l'affermarsi di un nuovo tipo di dirigente non più obbediente alle regole del gioco e all'etica cui è stato abituato l'attuale gruppo dirigente. Così il suo non sarà un intervento "politico' (e le sue posizioni, del resto, non sono già note a tutti?), improntato ad una polemica sulle "idee"; ma un appello pesante e deciso all'unità del Partito, alla continuità del gruppo dirigente.

Un ritorno stalinista? O più semplicemente il tentativo di imprimere una brusca virata, anche a costo di bloccare ogni processo di rinnovamento? Certamente la platea accoglie con freddezza le affermazioni più aspre del dirigente comunista; certamente non si entusiasma al suo tono burbero, esasperato. Ma probabilmente l'intervento di Amendola non è altro che una pressante richiesta di non abbandonare i metodi che hanno consentito al Partito di sopravvivere alle tentazioni centrifughe, al ' nefasto gioco delle correnti". Il tono, certamente, non è indovinato; così rimane l'impressione di chiusura verso ogni rinnovamento reale, l'impressione che Amendola abbia voluto rivendicare il primato di una formazione gramsciana e "resistenziale' che non riconosce nelle nuove leve arrivate alla milizia di partito dopo gli anni "eroici".

Il ruolo di Berlinguer. Come andrà a finire il Congresso? Basta la prima

indicazione — né vincitori, né vinti — a delinearne un primo bilancio? Niente è ancora definito; le idee e le posizioni si sono sciolte in un magma da cui Enrico Berlinguer dovrà dipanare la nuova linea, quel punto di partenza che Longo non ha voluto o potuto indicare. Quando questo numero dell'*Astrolabio* sarà nelle edicole, Berlinguer avrà pronunciato il suo primo discorso da Vice-segretario del Partito; adesso, mentre scriviamo, è difficile intuire dietro l'attenta indifferenza con cui segue ogni fase del dibattito la posizione su cui attesterà il suo intervento conclusivo. Berlinguer dovrà fare i conti non solo con le idee dei vari operatori, ma anche con la "fenomenologia" di una platea sempre presente, sempre partecipe, pronta a sottolineare, con estremo senso della misura, i propri umori. L'esplosione che ha accolto i delegati del Nord-Vietnam (e che, al di lá degli aspetti mitologici ha coperto con intensità i vuoti lasciati da Longo sulle lotte di liberazione nel Terzo mondo), il grido "Ho Chi Minh" ripetuto all'infinito come segno concreto di una disponibilità e di una speranza rivoluzionaria; l'accoglienza entusiastica ai delegati cecoslovacchi; gli applausi nutriti ad ogni intervento aperto e avanzato; la larga presenza dei giovani vantata da Natta agli inizi dei lavori: sono tutti elementi di cui il Vice-segretario dovrà tenere conto.

Su questo terreno, al di lá dell'accordo mediazione che si porrà sulla scorta della relazione Longo, si deciderà se Berlinguer abbia conquistato il suo ruolo per l'investitura dall'alto, per la paziente tenace attesa nell'anticamera del potere, o se invece si sarà conquistato i galloni sul campo di una battaglia che, sebbene priva di ogni aspetto cannibalesco, tende ovviamente alla successione.

In questa battaglia Berlinguer ha finora giocato un ruolo silenzioso, privo di quelle punte polemiche che hanno segnato la posizione di altri dirigenti; ma non bisogna dimenticare che è stato lui a spingere in avanti il dissenso sulla Cecoslovacchia, che proprio in un suo articolo ("Le contraddizioni delle società socialiste", apparso su *Rinascita* qualche settimana dopo l'invasione) si ritrovano gli elementi indispensabili all'approfondimento di quel dissenso, alla sua proiezione in termini di strategia rivoluzionaria per l'Occidente capitalista.

Per il momento il deputato sardo rappresenta la garanzia dell'unità del gruppo dirigente (e solo in questo senso si potrà parlare di una sua vittoria); dopo le sue conclusioni ad un Congresso non drammatico, ma certamente decisivo, si vedrà se riuscirà a rappresentare anche l'indispensabile *trait-d'union* fra il Vertice e la base, fra il vecchio e il nuovo, fra continuità e rinnovamento. Solo allora il 'delfino' non sarà più tale.

Servizio di MARIO SIGNORINO e GIANCESARE FLESCA ■

Amendola

Pajetta

Scoccimarro e Occhetto

La delegazione vietnamita

OMNIBUS
dall'interno

i sussulti neo fascisti

Sul numero 5 dell'"Astrolabio" Guido Barone raccontava l'assalto fascista all'Università di Napoli. Battaglie come quella di palazzo Marino sono episodi abbastanza tipici che ricorrono ogni qualvolta il neosquadrismo italiano sta per perdere una delle sue piazzeforti. I giorni in cui trovò la morte Paolo Rossi furono gli stessi in cui FUAN e Caravella persero finalmente il "controllo" dell'ateneo romano. Fu la fine di un'epoca.

A Milano, altra roccaforte dei giovani "nazionali", il Movimento Studentesco ha dovuto l'anno scorso contenere gli ultimi sussulti delle camicie nere. A Roma e Milano gli squadristi, dopo gli smacchi più grossi, sono ritornati all'attacco con "spedizioni punitive" spesso criminali. E' avvenuto così anche a Napoli dove per la prima volta lo squadrismo aveva "perduto in casa" il 25 gennaio. Alla rivincita della settimana scorsa ha partecipato l'uomo delle grandi occasioni, l'agitato parlamentare del MSI Giulio Caradonna. La cronaca di quel che è avvenuto a Napoli non aggiunge nulla di nuovo al repertorio ormai collaudato delle gratuite violenze neofasciste, tuttavia segna una data importante almeno per la città. Per la prima volta la solidarietà partenopea verso lo squadrismo si è spezzata: il fronte filo-fascista, tenuto in piedi dai "monarchici" di Lauro, dal MSI e dalle forze ultrareazionarie con etichette democratiche, è saltato. Ci sono voluti più di vent'anni ed è venuto meno un altro sostegno all'equazione: sottosviluppo uguale reazione.

Anche le farneticazioni nazional-europeistiche dei giovani neofascisti non sono una novità. Da tempo ormai Caradonna rappresenta per i giovani del MSI l'unico uomo non "integrato" di un partito che volentieri fa da puntello di riserva alla Confindustria e al mondo padronale. Il "messaggio rivoluzionario" dell'estrema destra, unico appiglio all'attivismo, nacque già parecchi anni fa e basta scegliere fior da fiore fra le pagine di un libello scritto proprio da Caradonna ("Diario di battaglie") per capirne la morale: l'attivismo per l'attivismo, in nome della Nazione e per comodità di chi trova utile tenere in vita gli spettri dei morti. ■

i mercenari di moro

Anche la Democrazia Cristiana siciliana ha finalmente la sua corrente morotea. La notizia della prossima costituzione del nuovo raggruppamento è arrivata da Palermo insieme con quella della rinuncia dell'on. Carollo a formare la giunta regionale. Dopo due mesi, la crisi siciliana è quindi più in alto mare di prima. Devono davvero obbedire a una curiosa logica i d.c. dell'isola, se credono che l'ingresso di un altro contendente nella guerra per il controllo del partito, degli assessorati chiave e dei più ambiti incarichi di sottogoverno, possa chiarire la situazione invece di complicarla ulteriormente.

I leader della corrente che si richiama all'on. Moro sarebbero Mattarella, Lima e Drago: vecchio notabile trapanese che fino a questo momento aveva fatto parte a sé con un gruppo di fedelissimi, il primo; ex fanfaniano di Palermo in lite col suo capo-corrente Gioia, il secondo; ex doroteo di Catania ai ferri corti con Gullotti, il terzo. In complesso, la corrente conterebbe su un peso notevole in tre federazioni provinciali siciliane della DC, su due parlamentari nazionali (Mattarella e Lima) e su otto deputati all'Assemblea regionale, fra i quali il figlio dello stesso Mattarella e l'ex Presidente della Regione, barone Coniglio.

E' appena il caso di avvertire che si tratta del solito gioco siciliano delle etichette e che le posizioni politiche dell'on. Moro non c'entrano per niente. Non è più moroteo Lima di quanto non siano fanfaniani i seguaci di Gioia e doroteo Carollo. Solo che, come bottiglie di vino sofisticato, hanno tutti bisogno di una marca conosciuta che permetta loro di affrontare vantaggiosamente la concorrenza nella lotta per il potere.

Diverso è invece il discorso che riguarda l'ex Presidente del Consiglio. Proprio lui che fa certi discorsi sulla moralizzazione nella DC, non può fingere di ignorare di che pasta siano i suoi adepti in Sicilia: che su Mattarella pende ancora l'indagine dell'Antimafia e che Lima ha alle spalle una lunga serie di procedimenti aperti (dall'Antimafia e dalla Magistratura) sui suoi rapporti con mafiosi e speculatori edilizi di Palermo. Certo, se Moro vuole soltanto rafforzare quantitativamente la sua corrente, l'operazione siciliana gli è utile. Come è stato utile a Ciombe per un certo periodo l'aiuto dei mercenari bianchi. Ma ritiene davvero di poter promuovere una nuova politica all'interno del partito di maggioranza, avvalendosi dell'apporto dei maggiore Schramme siciliani? ■

divorzio e costituzione

Con 24 voti contro 19 la Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati ha confermato il parere di costituzionalità già espresso la scorsa legislatura, relatore l'allora presidente della Commissione, on. Renato Ballardini, sui progetti di legge per il divorzio. Nella stessa seduta i deputati della maggioranza divorzista hanno infatti bocciato la relazione presentata dal nuovo relatore, il d.c. on. Cervone, e riesumando le conclusioni della vecchia relazione Ballardini hanno presentato e approvato con lo stesso rapporto di forze la contro-relazione divorzista.

La prima vittoria parlamentare di questa legislatura nella battaglia per il divorzio si presta a due considerazioni.

La prima riguarda il comportamento del nuovo Presidente della Commissione on. Bucciarelli Ducci, il quale ha ritenuto di dover affidare a un deputato del suo Partito, l'on. Cervone, lo svolgimento della relazione che dal primo momento si sapeva sarebbe stata una relazione di minoranza. Grave caso di scorrettezza anche personale dal momento che della stessa Commissione faceva parte l'on. Ballardini, ma soprattutto politica e procedurale. Si parla tanto di crisi del Parlamento, ma ogni volta che sono in gioco interessi di parte e dissensi politici si fa di tutto per contribuire ad intralciarne il corretto funzionamento. In questo caso il Presidente della Commissione non poteva ignorare che la nomina di un nuovo relatore avrebbe necessariamente allungato i tempi della discussione per le necessità di studio e di preparazione e che una relazione di minoranza avrebbe comportato la presentazione di un parere alternativo e due votazioni. Va dato atto ai parlamentari della maggioranza di aver saputo evitare con l'efficacia del loro intervento i ritardi di questo secondo inconveniente.

La seconda considerazione riguarda invece la netta divisione dello schieramento parlamentare verificatasi in questa occasione: da una parte democristiani e fascisti e dall'altra tutti gli altri partiti. E', anchquesta, una indicazione che dovrebbe far riflettere i democristiani, soprattutto se vorranno seguire l'Azione cattolica sulla strada del referendum popolare. Un referendum su una questione che investe diritti civili e libertà di coscienza dei cittadini è comunque una prevaricazione. Ma questa volta — è nostra impressione — sarebbe una prevaricazione destinata alla sconfitta. ■

le rinunce della chiesa

Revisione bilaterale o abrogazione e denuncia unilaterale? Le due prospettive che si aprono, oggi, di fronte alla sorte del concordato fascista, dividono il mondo politico, religioso e culturale italiano, alla vigilia dell'insediamento della Commissione governativa per la revisione del concordato. "Referendum abrogativo", è stata la parola d'ordine di quanti, nella ricorrenza dell'11 febbraio, hanno manifestato in piazza il proprio dissenso.

Tra le forze politiche, si è impegnato ufficialmente nelle manifestazioni, il solo Partito Radicale. A Roma, la dimostrazione "anti-concordataria" è stata affidata a una trentina di militanti che hanno effettuato un sit-in nella via del S. Uffizio, che delimita il territorio della Città del Vaticano da quello dello Stato Italiano. Più folta, la partecipazione al corteo organizzato a Milano. Oltre al Partito Radicale, alla Lega per il Divorzio e alla Associazione per la Libertà Religiosa erano presenti gruppi di studenti medi di alcuni licei milanesi. All'istituto scientifico "Vittorio Veneto" e all'"Umanitaria" molti studenti hanno contestato la "festa" a scuola, recandosi nelle aule dove hanno dibattuto il problema dell'abrogazione del concordato. Come a Milano e a Roma, anche a Novara, a Pisa, a Torino e a Genova, si sono svolte analoghe dimostrazioni. Nel capoluogo ligure, sono stati i cattolici del "Movimento di S. Camillo" a denunciare ogni forma di politica concordaria che impedisce alla Chiesa di porsi in maniera autentica a servizio di tutti gli uomini.

Paolo Barile, esprimendosi in favore del referendum abrogativo, in una recente polemica giornalistica con Carlo Arturo Jemolo, ha sostenuto che a nulla servirà una revisione bilaterale dei Patti per la presenza, al loro interno, di troppi "punti irrinunziabili" da parte della Chiesa Cattolica. Il principio della religione di Stato, il "carattere sacro della città Eterna", la riserva giurisdizionale a favore dei tribunali ecclesiastici per i matrimoni "concordatari", l'insegnamento della religione nelle scuole come "fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica", sono "conquiste" alle quali è dabbenaggine credere che la Chiesa sia disposta a rinunziare. Se la revisione si deve ridurre a sopprimere il giuramento di fedeltà dei vescovi "al re o al governo", o a eliminare la regola che dà ai cardinali gli "onori dovuti ai principi di sangue", ogni atto politico che la "consacrasse", sarebbe, per lo meno, inaccettabile. ■

ECONOMIA

la strage delle arance

"Quod superest pauperibus": tutti gli italiani, passati per le lezioni di catechismo delle classi elementari, conoscono questa massima evangelica e ricordano la disputa che, da sempre, vi è stata intessuta. Si deve intendere la massima come "donate ai poveri ciò che è sopra la vostra mensa" o invece come "donate ciò che è superfluo sulla vostra mensa"? La disputa, oggi, alla presenza di quanto avviene nelle campagne di tutti i paesi del Mec, si fa davvero del tutto oziosa: siamo pieni di "superi" e non li vuole nessuno.

Per tutto lo scorso anno si è parlato dei quantitativi, impressionanti, di burró di "supero" rispetto alle richieste del mercato; è in supero, in Italia, anche la coltivazione della barbabietola; vi sono stati superi di patate, di mele, di pesche, di pere, di cavolfiori; ve ne sono ora per le arance. Gli agricoltori, esasperati, le tirano come sassi addosso alle "autorità": prima o poi, come sassi, finiranno appunto col far male a qualcuno. Perché all'improvviso si scopre che non riusciamo a vendere arance?

Nel 1962 ne producemmo appena 7 milioni di quintali, quest'anno sono quasi il doppio. La Germania, che è un mercato dove la domanda di arance da qualche anno "tira" che é una bellezza, nel 1967 ha importato 4 milioni e passa di quintali. Ha poco peso che abbia acquistato in Italia appena un decimo del suo fabbisogno. Se le "preferenze" comunitarie per il nostro prodotto fossero state rispettate, noi nel Mec non saremmo riusciti a collocare più di 5-6 milioni di quintali. Spingendo il consumo interno e le vendite verso altri paesi, non avremmo ugualmente potuto collocare più di qualche milione di quintale. Vi sono quindi due problemi, al fondo della crisi agrumicola italiana. Uno è che la produzione, in assoluto, è divenuta troppo alta; l'altro che non riusciamo comunque a vendere. Le ragioni: perché molte delle nostre arance, quelle di Fondi nel Lazio, per esempio, non danno alcun sugo; perché le altre, in genere, sono raccolte troppo presto, tanto da essere sempre un po' acidule. I commercianti, negli scorsi anni, le maturavano in stufe con aggiunta d'alcuni prodotti: in Svizzera si scoprì che erano velenose.

Un errore irreparabile. A occhio, si vede che tutte queste cause sono riducibili all'unità: l'agrumicoltore italiano non è preparato, non ha rapporti con il mercato. E' il fenomeno di sempre, con una differenza angosciante: che chi sbaglia in barbabietole, in patate, in ortaggi, fa uno sbaglio da una stagione. Chi sbaglia con le arance, fa un errore decennale. Corre un decennio infatti tra la piantagione di arance e la raccolta del frutto.

La crisi delle arance italiane nacque dunque nella seconda parte degli anni cinquanta. Allora s'andava creando il Mercato comune, promessa di sbocchi; venivano navi sovietiche a caricare in Sicilia, promessa d'altri sbocchi; s'allargava finalmente in Italia l'occupazione e un poco anche i salari, promessa di altri sbocchi. A queste promesse faceva riscontro una prima apertura di crediti agli agricoltori e si preparava anche la riforma irrigua nella piana di Catania, di Metaponto e d'altre zone. Per i produttori d'arance, da sempre taglieggiati dai commercianti, usi a fare il prezzo da strozzini comprando il prodotto ancora in fiore, con anticipi versati a contadini indigenti, s'apriva la speranza di un'epoca d'oro. Per profittarne, ciascuno accrebbe le sue piante, tanto che oggi si sono raddoppiate. Ma intanto è accaduto che i sovietici cominciano a raccogliere, in Georgia, le arance loro; che una grande ditta americana trasformatrice di arance in succhi chiude battenti in Sicilia perché non riesce a comprare frutti congrui alla bisogna; che spagnoli, marocchini e israeliani, che avevano addocchiato anch'essi la prospettiva, producono in modo organizzato e vendono che è una bellezza sui mercati europei, già nostri tradizionali acquirenti.

Le responsabilità di Bonomi. Lo sviluppo delle nostre colture non poteva essere sfuggito alle nostre autorità agricole, né poteva essere sfuggita la grande disorganizzazione dei produttori (oltre 550 ditte registrate per l'export): da qui si poteva misurare la disastrosità dei risultati ai quali si sarebbe andati incontro. Ma non s'è fatto nulla. La campagna italiana, la sua evoluzione, è affidata alla dissennattezza della bonominana. Ora viene la protesta energica degli agrumicoltori frustrati, ora viene la necessità dei ripari.

Sul piano tecnico v'è poco da fare. Il prezzo di mercato delle arance è ancora alto, nonostante l'abbondanza dei frutti, perché chi compra, compra solo qualità pregiata, a prezzi elevati. Dunque non può scattare il meccanismo comunitario dei "ritiri" a prezzo quasi pieno. Tuttavia, poiché nel Mec siamo i soli a fare arance, probabilmente non troveremmo ostacoli se, da soli, senza caricare le spese alla Comunità, aiutassimo i nostri produttori. Vi è però un'osservazione da fare: l'aiuto non può più essere indiscriminato. Occorre elaborare un piano di riconversione e di assestamento della produzione. I premi quindi debbono andare non a chi consegna arance di supero, ma solo a chi trasforma in un dato modo la sua coltivazione. Ma già nel pieno della crisi, ancora non s'avverte alcuna decisione di studio nelle nostre autorità.

A Bruxelles, Mansholt fa un piano per l'agricoltura, che può anche non piacere, ma che è un piano. In Italia, di piani si fa un gran parlare, ma in pratica non si fa nessuno studio preciso, operativo, per nessuno dei nostri problemi pratici. Il Governo non governa e in una situazione d'indigenza ancora diffusa si sprecano le risorse, "quod superest" si getta ai porci, nelle migliori condizioni o si butta sotto le scarpe ferrate dei celerini, tra i binari delle ferrovie. "Dio è morto" davvero per le campagne italiane, nell'abbraccio bonomiano.

GIULIO LACAVA ■

Gioia Tauro: la raccolta delle arance

prologo sindacale per il 1969

Il **1969** sará un anno di attività sindacale particolarmente importante. Naturalmente sta in primo piano l'interesse politico e sociale per le grandi vertenze delle pensioni e delle zone salariali e per il rinnovo di numerosi contratti nazionali. La non conciliabilità tra una politica liberale o centrista ed una politica socialista sta nel conto che la prima fa delle ore perdute come interesse nazionale preminente e dei progressi di giustizia sociale che la seconda dovrebbe fare.

Ma l'interesse del 1969 riguarda anche le grandi consultazioni sindacali che avranno luogo come bilancio di attività e prospettive prossime o mediate e come controllo degli indirizzi. A prescindere dalle consuete conferenze-stampa annuali delle tre centrali nazionali, che avranno termine il 5 marzo con quella della UIL, si riunirà a giugno il Congresso nazionale della CGIL, ed a maggio quello della CISL e della centrale internazionale dei sindacati liberi.

Oggetto di maggior interesse politico sarà naturalmente per l'Italia l'unità sindacale, col bilancio dei passi avanti compiuti e delle prospettive di ulteriori progressi. Per ora si può annotare con soddisfazione un sentito desiderio di avvicinamento che sembra soverchiare nella CISL le resistenze, di derivazione politica, opposte sinora dal segretario generale Storti, specialista in manovre ritardatrici. Quando Storti cedesse, non avrebbe possibilità di resistere Viglianesi, segretario generale della UIL. Nessuna illusione tuttavia è ancor consentita sulle possibilità di arrivare a istituzionalizzare un nuovo legame unitario.

La unità sindacale sottende, come è noto, il problema antico e piuttosto spinoso della incompatibilità tra cariche politiche e cariche sindacali, che è una prima garanzia, almeno formale, di autonomia dai partiti. La CGIL dopo lunghi dibattiti è già arrivata ad una conclusione positiva, ed il suo segretario generale Novella nella recente conferenza stampa, annunciando la sua opzione per la carica sindacale, ha informato che il Congresso del giugno sarà chiamato a ratificare la proposta del direttivo. In seno alla CISL la lotta per la incompatibilità condotta nel Direttivo dalla frazione guidata da Armato, che con bell'esempio di coerenza si era dimesso da deputato, e da Carniti, ha avuto recentemente la meglio, obbligando il segretario Storti a cedere.

Ma l'avvicinamento incontra ancora un ostacolo non lieve nella estensione della incompatibilità alle cariche di partito, alla quale la CISL si è dichiarata in linea generale favorevole, mentre lo stesso Novella nella conferenza ricordata ha preferito non prender posizione rimettendo la decisione al Congresso nazionale. Sulla questione sono intervenuti, sempre nella conferenza, baldanzosi giornalisti di parte padronale, evidentemente senza notizie sulle cinghie di trasmissione che legano i loro mandanti ai partiti e ai governi di maggioranza.

Non si può negare la difficoltà di regolare la questione che può portare all'impoverimento dei quadri locali. E tuttavia in linea di consequenzialità logica dello stesso principio si dovrebbe stabilire che la stessa incompatibilità discrimina un mandato sindacale da una responsabilità direttiva personale di partito. Non senza interesse nella stessa conferenza-stampa di Novella, a parte le grandi questioni delle pensioni, delle "gabbie" salariali, delle lotte contrattuali e dei loro obiettivi, sono state alcune precisazioni sulla riforma dell'INPS — in cui i sindacati rivendicano la maggioranza del Consiglio di amministrazione, e quindi la nomina del Presidente, lasciando allo Stato la maggioranza nel collegio sindacale e quindi il controllo — ed alcune indicazioni sul Movimento studentesco e sulla sua partecipazione alle lotte operaie. L'on. Novella non è stato a dir vero molto espansivo al riguardo, limitandosi a prevedere una generica possiblità di reciproco sostegno, ma a condizione di non alterare la reciproca autonomia. Novella non vuole ripulse, e tanto meno scomuniche: pare si contenterebbe di rapporti di buon vicinato.

Importanti, sul piano negativo e sul piano positivo, sono state le informazioni sui rapporti internazionali, qualche attesa di mutamenti nella Federazione sindacale mondiale a seguito delle reazioni suscitate dai fatti di Praga è andata delusa: stesso sostanziale congelamento immobilistico, qualche ammissione di maggiore libertà alle vie nazionali. Ma in sostanza sarebbe meglio sopprimere la FSM che rimane una gabbia ideologica tale da limitare le possibilità di rapporti e di intese internazionali. I socialisti della CGIL sono naturalmente i più decisi per questo indirizzo; più cauti i comunisti. Ma sono state notevoli di decisione le affermazioni di Novella contro l'occupazione militare della Cecoslovacchia ed in sostegno dei sindacati cecoslovacchi.

La novità positiva è questa. Il 28 febbraio delegati della CGIL e della CGI francese avranno un incontro con Jean Rey, presidente della Commissione esecutiva della CEE nella quale sinora avevano accesso solo le organizzazioni sindacali socialdemocratiche e democristiane. Questo è il preludio di quella più libera attività di rapporti sul piano europeo cui ha accennato anche l'on. Longo nel suo rapporto al Congresso di Bologna. ■

Novella

VAJONT

sul fronte delle perizie

L'Aquila, febbraio. Ora la parola è agli imputati. L'interminabile dibattito procedurale sembrava avvolgere il processo del Vajont in una nebbia ovattata ed impenetrabile. Sfumavano i contorni, sembrava smarrirsi il nocciolo stesso della causa che è pure costituito dal carico immenso e dolente di duemila vittime. La difesa aveva sferrato la "battaglia delle eccezioni" ammantandola di nobiltà, lamentando persino, privatamente, che la stampa di sinistra e democratica non ne intendesse i significati di principio. "Tutela dell'imputato", "certezza del diritto", "riduzione dei poteri del Pubblico ministero e del Giudice", "istruttoria aperta sin dall'inizio al contraddittorio": questi i principali motivi sui quali si chiedeva un consenso almeno generale, se non nell'interesse del prof. Ghetti o dell'ing. Biadene.

Ma il prevalere di questo interesse alla lunga non poteva sfuggire a nessuno. La SADE, la Montedison o chi comunque finanzia la difesa degli imputati, non ha certo mobilitato alcuni dei più illustri studiosi italiani di diritto penale e processuale (liberandoli per molte settimane dalle loro fatiche universitarie) per condurre un'astratta battaglia per la riforma del sistema giudiziario italiano. Alla distanza, l'obiettivo è apparso chiarissimo: attaccare e distruggere con le "eccezioni di nullità" la seconda perizia istruttoria. Bisognava, ad ogni costo, estromettere dal processo l'elaborato scientifico dei professori Calvino, Roubault, Gridel e Stucky che all'intera vicenda del Vajont pone un suggello granitico e fermo come una lapide: alla vigilia del 9 ottobre 1963 i responsabili *dovevano sapere* che la caduta della frana del Vajont era non soltanto "prevedibile" ma ormai "inevitabile".

Quella perizia aveva concluso nel modo più coerente la gigantesca istruttoria del giudice Mario Fabbri. Alla massa enorme di documenti e di prove dai quali risulta come la catastrofe sia stata "costruita" nel corso di un trentennio, aggiungeva infatti la conferma tecnica della "previsione" certa di quanto sarebbe accaduto. Un atto dunque, la perizia, che sconvolgeva l'intera linea processuale degli imputati. Non solo: demoliva una delle posizioni più forti della SADE, una consolidata tradizione cui è difficile rinunciare. Tutta la storia del Vajont parla di un rapporto fra Società idroelettrica e scienza ufficiale italiana fatto, ancor più che di fiducia, di piena integrazione.

L'Aquila: nel corridoio del Tribunale

Connivenze e complicità. Il prof. Giorgio Dal Piaz, l'anziano geologo che compie i primi studi sul Vajont, non era un consulente distaccato. Si immedesimava a tal punto negli interessi della SADE da richiedere addirittura a quest'ultima il testo delle conclusioni più convenienti da inserire in una relazione geologica: quella del 1957, che consentirà di ottenere dal Consiglio superiore dei lavori pubblici l'approvazione definitiva del progetto. L'abitudine di piegare la scienza alle proprie convenienze pratiche era talmente congenita agli uomini della SADE che Carlo Semenza, il geniale progettista della diga, proporrà nel 1959 al figlio geologo di "attenuare" talune affermazioni dopo che il giovane ebbe individuato senza dubbio alcuno le enormi dimensioni della frana.

Ma anche le autorità scientifiche non direttamente ingaggiate dalla SADE, bensì investite di delicatissimi compiti di controllo nell'interesse pubblico generale si attenevano ad un permanente, "organico" atteggiamento di acquiescenza nei confronti del grande gruppo idroelettrico. Il prof. Francesco Penta, geologo di Stato, membro della Commissione di collaudo della diga, non sciolse mai la riserva sulla natura del movimento franoso del Vajont: "scivolamento di una lama superficiale" o "distacco improvviso di una massa enorme di terreno (suolo e sottosuolo)"? Non si tenne alcun conto del più drammatico corno del dilemma, sicché gli organi ministeriali, il Consiglio superiore dei lavori pubblici, il servizio dighe, lo stesso ministro dei Lavori Pubblici investito del problema da interrogazioni parlamentari e da proteste popolari, ritennero opportuno negare le ipotesi pessimistiche e concedere tutte le autorizzazioni a salire con l'acqua nel bacino fino ai livelli più alti.

Dal canto suo, la SADE si copriva le spalle per la responsabilità che assumeva salendo a tali livelli, con un'altra relazione scientifica. Possedeva uno strumento "ad hoc", il Centro modelli idraulici di Nove di Fadalto dove l'intero complesso di studiosi e ricercatori dell'Istituto di idraulica dell'università di Padova, in virtù di uno strano connubbio statutario e finanziario, compiva le indagini e le esperienze utili al gruppo privato SADE. La SADE fornì tutti i dati per la prova che il prof. Augusto Ghetti concluse nel luglio 1962 garantendo la più "assoluta sicurezza" anche nell'ipotesi della frana più catastrofica. Il disastro avverrà esattamente a quella quota di 700 metri indicata come di "assoluta sicurezza".

Una perizia onesta. La terribile lezione del Vajont non sembra abbia lasciato il segno negli ambienti accademici italiani, i cui legami con la SADE, con le grandi società capitalistiche private hanno svelato durante l'istruttoria ramificazioni di una profondità insospettabile. Si apprenderà così che nella Commissione ministeriale d'inchiesta nominata dopo il disastro, lo specialista geologo, prof. Raimondo Selli, era stato privatamente consultato nel 1960 dalla SADE per un giudizio sul movimento franoso del Toc. E due membri del Consiglio superiore dei lavori pubblici che approvoò il progetto, i professori Supino e Arredi, accetteranno l'incarico di membri della Commissione tecnica dell'ENEL sul disastro e di consulenti di un imputato. Gli stessi imputati non perdono nulla del loro prestigio e dei loro incarichi scientifici, come dimostrano i casi del prof. Ghetti e del prof. Tonini, attualmente membri del Comitato nazionale per la sicurezza del suolo e di →

svariate sottocommissioni di studio per la Laguna di Venezia. La continuità di linea e di orientamento, la solidarietà scientifica e morale del mondo accademico italiano si estende fino al primo collegio peritale nominato dal Giudice, che conclude infatti nel 1965 per la "imprevedibilità" della frana del Vajont così come s'è manifestata.

Questo fronte unitario e compatto, grande industria-scienza ufficiale, che nemmeno una tragedia costata duemila morti è riuscita a scalfire, si rompe soltanto con la seconda perizia ordinata dal Giudice Fabbri. Un giovane studioso italiano, il prof. Floriano Calvino (la cui carriera universitaria peraltro non ha certo tratto giovamenti dal dovere compiuto), e tre anziani professori dell'Università francesi e svizzeri, Roubault, Gridel e Stucky, hanno stabilito in concordanza con tutte le premesse scientifiche e le prove di fatto, unicamente ciò che si poteva stabilire: il disastro era "previsto" ed "inevitabile". E' questo lo "scandalo" preso di mira con accanita determinazione dalla difesa nelle ultime tre settimane di udienze all'Aquila. La seconda perizia non è solo una sconfitta processuale, ma la rottura di una tradizione, di un pilastro del sistema di potere dei grandi gruppi monopolistici. Ma l'offensiva non ha avuto successo. I giudici hanno respinto tutte le eccezioni. La perizia Calvino resta nel processo. E il processo riprende il suo corso.

MARIO PASSI ■

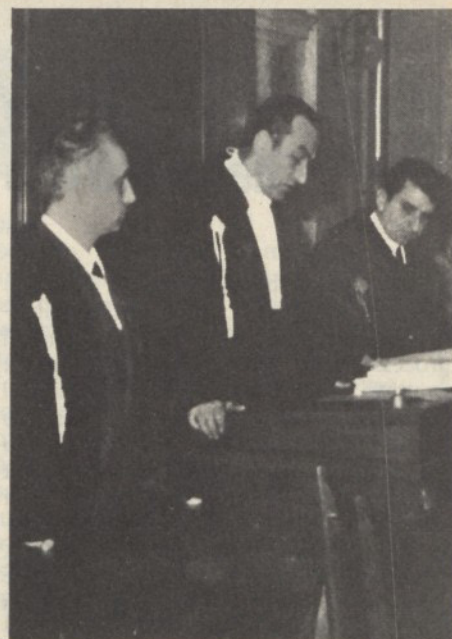
PERUGIA

gli imputati di serie b

Perchè lo stupore di fronte al verdetto dei giudici di Perugia sui "fatti di Sassari", si trasformi in solide argomentazioni, bisognerà leggere la motivazione della sentenza. Come per la vicenda De Lorenzo- *L'Espresso,* ci si trova davanti ad un processo la cui conclusione è esattamente l'opposto di quel che ci si era aspettato in due mesi e mezzo di udienze. Se ne trae tutta una serie di annotazioni cui tocca al giudice dare una risposta.

Il 18 novembre scorso il processo di Perugia cominciò con l'interrogatorio del pastore semianalfabeta Gavino Monne; quando il presidente Mastromatteo gli chiese chi fosse il suo avvocato, Monne rispose: "Non ho avvocato perchè non ho una lira". Nei giorni seguenti molti corrispondenti di grandi quotidiani notarono con acume che "Monne non seguiva alcuna logica difensiva e si contraddiceva". La prima e più vistosa deformazione del processo di Perugia sta qui, nella composizione dei collegi di difesa dei due gruppi di imputati. Da una parte, accanto a sei poliziotti a piede libero, in giacca e cravatta, dodici penalisti di grido; dall'altra, accanto a otto sardi in catene e malvestiti, due legali a pagamento e uno d'ufficio. Persino i due spioni della Mobile (Rovani e Marullo) disponevano di quattro difensori. Il processo non era ancora cominciato e già si aveva un esempio lampante di giustizia di classe. Perchè due sono i casi: o la difesa ha un ruolo determinante (e in questo caso i pastori apparivano palesemente cittadini di serie B), o la difesa ha un ruolo marginale, e allora non si capisce perchè per poliziotti e confidenti si siano spesi tanti quattrini quanti ne costano sedici buoni avvocati in trasferta.

La scelta dei giudici. Il caro-difesa era direttamente legato al fatto che il processo si celebrava, per legittima suspicione, lontano dalla sua sede naturale. I fatti di Sassari (come la *Zanzara,* il Vajont e molti processi di mafia) costituiscono una buona occasione per riaprire il discorso sull'uso che la Cassazione fa dell'istituto della legittima suspicione. Sia sull'opportunità di "spostare" certi processi, sia, nella fase successiva, sulla scelta dei collegi giudicanti. Detto questo, solo un'accurata indagine potrebbe dimostrare che esistono "certi collegi" ai quali, oculatamente, vengono affidati "certi processi".

Ma questo processo di Perugia, legittima suspicione a parte, era proprio nato male, in un clima di scandalo e intimidazione. Fin dai giorni dell'incriminazione dei poliziotti, nell'agosto '67, la stampa *indipendente* (per la prima volta contro la magistratura) scatenò una campagna contro i giudici di Sassari provocando addirittura una polemica presa di posizione del Consiglio Superiore che respingeva "le reazioni non sempre meditate". La Polizia, dal canto suo, decideva di far quadrato *comunque* attorno agli accusati seguendo un tradizionale malinteso senso di corpo. Alla vera dignità, che si difende staccando dal ramo il frutto marcio, la P.S. preferisce una dignità da capofamiglia siciliano: che protegge a tutti i costi la figlia "disonorata" anche se ha torto, nel terrore che il disonore di lei possa infangare tutta la famiglia. Lo sforzo difensivo e la presenza a Perugia dei più alti gradi della P.S. completano il quadro. Se qualcuno dunque ha interpretato questo processo come un processo alla Polizia è stata la stessa P.S. spalleggiata dalla stampa padronale, creando un'atmosfera che ha oggettivamente pesato sui giudici. Se ne ha il riscontro in una sentenza che, mentre riduce al minimo indispensabile le condanne contro i poliziotti, ha addirittura rincarato la dose nei

Perugia: la lettura della sentenza

confronti dei pastori, andando oltre le richieste del P.M. Quasi per dimostrare che, se Juliano e compagni hanno sbagliato, bisogna pur dire che essi si trovavano al cospetto di deliquenti incalliti. E ribadendo un criterio irrimediabilmente classista di giudizio: chi infatti, di fronte al delitto merita attenuanti non è certo l'uomo della legge bensì il cittadino (come il pastore) vissuto in una condizione sociale che a delinquere lo porta quasi naturalmente.

Le due polizie. Altri grossi interrogativi aspettano una risposta dalla motivazione della sentenza di Perugia. Nel corso del processo è venuto fuori senza veli un mondo strano, quel sottobosco in cui è costretta ad agire una polizia giudiziaria sorella povera di una polizia in servizio d'ordine pubblico che ogni giorno ostenta le tappe della propria escalation tecnologica. Fin quando la confessione rimane il più valido elemento di prova, le sevizie all'interrogato rimarranno un espediente *tecnico* quasi indispensabile. In altre parole Juliano resta fermo all'"acqua e sale" mentre la *Celere* sfoggia caschi da astronauta, scudi in plexigas e telecamere a piazza Colonna. A Perugia è venuto fuori l'arrivismo, la spregiudicatezza (il mitra limato), il dilettantismo di uomini che applicavano in Sardegna paradigmi partenopei e milanesi. Ma c'è di peggio: i giudici hanno ascoltato la storia di Marullo e Rovani, due incredibili personaggi che, in conclusione, hanno avuto un riconoscimento ufficiale del proprio mestiere di "confidenti". Nessuno naturalmente si stupisce di una Squadra Mobile che si aiuta con i "cacciatori di taglie" ma, abitualmente, l'immunità per gli spioni è legata alla loro capacità di restare nell'ombra. La spia che sbaglia paga doppio. Singolare dunque che i

giudici di Perugia abbiano indirettamente (Rovani assolto, Marullo con tre anni contro i 13 richiesti) avallato la figura del confidente. E qui torniamo ai mezzi medievali cui è costretta a ricorrere la polizia giudiziaria. Non è lecito forse sospettare un preciso disegno politico dietro • questa "gestione differenziata" della polizia? Non si può forse pensare che quello stesso sistema cui sta tanto a cuore controllare la piazza abbia invece ragione di temere un apparato investigativo troppo efficiente che potrebbe ritorcersi contro chi lo ha creato? Se questo ragionamento lo si applica, tale e quale, alla povertà di mezzi di cui dispone la magistratura, forse si sarà trovato un bandolo di quella intricata matassa che si chiama crisi della giustizia.

Comunque la si rivolti, la sentenza di Perugia lascia la bocca amara. Se si guarda il giudizio con l'ottica della destra benpensante (processo alla polizia – braccio di ferro P.S. – magistratura) si deve concludere che la polizia ha battuto le toghe, e sarebbe un brutto segno. Se si guarda invece il processo con serenità, cioè per quello che realmente è, bisogna ammettere quanto fosse sacrosanto quel cartello sbandierato alla "controinaugurazione" dell'anno giudiziario che diceva "No alla giustizia di classe". Rileggiamo sul *Giorno* del 19 novembre la corrispondenza dall'aula di Perugia: "I due gruppi erano divisi, stamane, come si conviene. Nel recinto il gruppetto dei 'banditi', portati in catene, sorvegliati a vista dai CC di scorta. Nella panca davanti, defilati, quasi confusi nella marea degli avvocati, gli uomini della P.S."

PIETRO PETRUCCI ■

FELICE RIVA

gli scampati di valle susa

Milano, febbraio. Aveva ereditato dal padre un giocattolo grandioso, bellissimo, e aveva voluto "guardarci dentro": ora non sa darsi pace che per questo, per averlo in tal modo distrutto, l'abbiano messo in castigo a San Vittore. Un attimo di divertito sbigottimento per la Milano-bene (te lo immagini il Felice mentre gli prendono le impronte digitali e le foto di faccia e di profilo, e quando gli tolgono la cravatta e la cinghia dei calzoni), ma senza esagerare: "soffre di claustrofobia" annuncia il *Corriere della Sera.* Poi il polverone sollevato dagli avvocati difensori per contestare la validità del mandato di cattura. Si disquisisce sui poteri del presidente del tribunale che ha emesso l'atto, sulle imperfezioni formali dell'atto stesso, sull'intricato gioco delle aggravanti e delle attenuanti che, determinando l'entità della pena, condiziona anche l'obbligatorietà dell'arresto.

Certo è che questo arresto nessuno più se l'aspettava. Non c'era stato allora, nel settembre-ottobre 1965, quando il Cotonificio Vallesusa era stato dichiarato fallito, nè quando, in seguito, sulla persona di Felice Riva, presidente del Cotonificio, si erano concretizzate evidenti prove di bancarotta fraudolenta aggravata. Allora la giustizia aveva temporeggiato, era scesa a patti con l'imputato nell'evidente tentativo di salvare qualcosa, i crediti delle banche, i diritti degli ottomila operai lasciati da un giorno all'altro senza lavoro, senza liquidazione, con tre mesi di paga e di contributi sociali in arretrato. Come se un giudice potesse temporeggiare e scendere a patti con un omicida confesso, e lo lasciasse in libertà per dargli modo di risarcire il danno.

Perchè l'arresto. Ma per la Procura di Milano, evidentemente, la promessa da parte di Felice Riva di versare nelle casse del fallimento 6 miliardi circa (contro i 18 miliardi di danni accertati) era motivo sufficiente a giustificare la non applicazione della legge. Questa infatti prevede il mandato di cattura obbligatorio quando il delitto comporti la reclusione "non inferiore nel minimo a 5 anni o nel massimo a 15 anni" (art. 253 CPP); per la bancarotta fraudolenta la pena va da 3 a 10 anni, con l'eventuale accumulo delle aggravanti o riduzione delle attenuanti. Senonchè, nel caso di Felice Riva, molte sono le aggravanti (per danno grave verso i creditori e gli operai, per la coesistenza di più fatti di bancarotta, patrimoniale, documentale, ecc.) e assai poco invece le attenuanti: solo quelle generiche, mancando senz'altro quella del danno risarcito (il risarcimento deve essere completo e non frutto di transazioni, come in questo caso). E con l'accumulo delle aggravanti la pena prevista aumenta fino a rientrare nei limiti che l'art. 253 pone come obbligatori per l'arresto immediato. L'emissione del mandato di cattura da parte del tribunale di Milano, pur con inespresso parere avverso del Pubblico Ministero, è il risultato di una valutazione di questo tipo, e segue una prassi per nulla eccezionale.

La speculazione postuma. Ma è una giustizia strana, come sempre quando arriva con troppo ritardo. Dopo la dichiarazione di fallimento dell'ottobre 1965, Felice Riva lasciava la vita pubblica, la presidenza del Milan e le serate di gala alla Scala e, divenuto nullatenente in Italia, andava a godersi all'estero, in Svizzera e nel Liechtenstein, i capitali che aveva trafugato. I 6 miliardi lasciati in Italia non potevano certo risolvere la situazione di crisi in cui Rivarolo Canavese e tutta la Val di Susa erano precipitate: solo nel 1966 e sotto la gestione dell'ETI alcuni dei cotonifici appartenenti a Riva venivano riaperti, con il riassorbimento di una parte della mano d'opera prima impiegatavi. Sindacalisti e operai più consapevoli non erano compresi, naturalmente, nelle nuove assunzioni.

La paura ha fatto il resto. Il lavoro è aumentato mentre la paga è quella di prima (60 mila lire in media per le donne, 70 mila per gli uomini), i cottimi sono stati tagliati, hanno messo le donne anche nei turni di notte e ai lavori pesanti, hanno abolito la commissione interna. Ma va meglio di prima, dicono gli operai: una volta, quando passava lui, dovevano abbassare gli occhi sul telaio, ora è diverso, i dirigenti dell'ETI parlano con loro, e scherzano, e danno le pacche sulle spalle. Scaduto, alla fine del 1968, il contratto tra l'ETI e l'amministrazione fallimentare, l'accordo è stato prolungato per qualche mese onde permettere alle parti di arrivare a un punto d'incontro per la vendita del Vallesusa. Per tutto il complesso, che è valutato intorno ai 28 miliardi, l'ETI ne ha offerti 7, una cifra che non coprirebbe neppure i crediti privilegiati verso il Vallesusa, i 12 miliardi che vanno agli operai come liquidazioni e contributi sociali. Ma l'ETI è l'unico offerente, e si capisce il perchè: la sigla Esercizi Tessili Italiani copre un cartello in cui Montedison, Fiat, Pirelli, Mediobanca sono equamente rappresentate. Una delle più grosse speculazioni degli ultimi anni sta così per andare in porto: come sempre sulla pelle dei lavoratori, in questo caso pure gabbati e umiliati.

LUCIANO ALEOTTI ■

Felice Riva

NIXON IN EUROPA

Per il presidente americano controllare la disponibilità dei partner della Nato e la situazione dell'alleanza è condizione necessaria alla preparazione dell'incontro USA-URSS

VERSO IL VERTICE

Che americani e sovietici guardino con estremo favore alla possibilità di un incontro al vertice nel quale affrontare (e possibilmente risolvere) globalmente i problemi mondiali sono in molti a pensarlo: è bastato tendere l'orecchio per sentire quello che accadeva a Washington prima e dopo l'insediamento di Nixon e per cogliere le reazioni (e le profferte) di Mosca nel medesimo periodo per trovare conforto all'opinione. Sarebbe lungo fare un elenco dei vari *hints* provenienti dalle due capitali a conferma di questo generale orientamento e basta, in fondo, limitarsi a tre citazioni: due riguardano gli americani e una i sovietici. Per quanto concerne i primi, Nixon ha intanto bruciato le tappe e deciso quel viaggio in Europa nel corso del quale, controllate le disponibilità dei vari *partners* della NATO e la situazione dell'Alleanza nel suo complesso, preparerà la piattaforma per il suo colloquio con i dirigenti del Kremlino. A questi d'altronde Nixon ha chiaramente indicato le sue inclinazioni nel telegramma di risposta ai messaggi inviatigli da Podgorny e Kossyghin in occasione del suo ingresso alla Casa Bianca. Ha scritto che "a Stati Uniti e Unione Sovietica spetta una responsabilità particolare ai fini dello stabilimento di una pace vera e salda per tutta l'umanità"; e ne ha tratto subito la conseguenza: "Washington e Mosca scambiano liberamente e francamente le loro idee in clima di cooperazione e di reciproco rispetto" per raggiungere questo obiettivo.

I sovietici si sono affrettati a fargli eco: hanno pubblicato subito – sia pure senza commenti – il testo del telegramma di Nixon, significando così di essere del tutto favorevoli all'incontro con gli americani.

Del resto, e prima ancora che si passasse allo stadio attuale delle *avances* esplicite, gli organi di informazione dell'URSS avevano riservato al nuovo presidente degli Stati Uniti un'accoglienza persino benevola e gli avevano fatto fretta perché le cancellerie dei due Paesi ponessero il più presto possibile in discussione argomenti concreti del contenzioso mondiale, quale, per esempio, la questione del disarmo (proibizione degli esperimenti nucleari sotterranei, riduzione dei rispettivi arsenali missilistico-nucleari, etc.).

L'itinerario del presidente. Nella sua prima conferenza stampa Nixon assunse un atteggiamento polivalente sulle profferte di Mosca; poi ha però bruciato le tappe in vista dell'incontro, che tuttavia non è ancora tanto vicino. Il che non vuol dire cha abbia rinunciato alla sua polivalenza: le trattative con Mosca saranno lunghe e difficili e Nixon vi si prepara con abilità e con cura, e anche con la spregiudicatezza del

Nixon con Muskie ad una funzione re

giocatore capace di puntare contemporaneamente su più tavoli.

Ora viene in Europa per vedere se può contare sul cavallo ormai sfiancato della Nato, se può rivitalizzarlo, oppure se non gli convenga piuttosto fare assegnamento su una Alleanza Atlantica che si muova lungo un asse Washington-Bonn, del quale il premier britannico Wilson potrebbe preparare in questi giorni durante la sua visita nella Repubblica federale tedesca il tracciato, che potrebbe prevedere anche una piccola deviazione per Londra. Il viaggio in Europa costituisce comunque fondamentalmente la preparazione dell'incontro al vertice Nixon-Kossyghin (e Podgorny e, forse, anche Brezhnev, salvo, naturalmente mutamenti nell'"équipe" dirigente di Mosca), così come nello stesso quadro sono da inserire le altre iniziative di "attesa" del presidente americano: risposta positiva – o quasi – alla proposta per consultazioni a quattro sul Medio Oriente, volontaria assunzione di una posizione di stallo nei negoziati per il Vietnam, cauta apertura in vista della ripresa del dialogo, ormai imminente, a livello ambasciatoriale a Varsavia con i cinesi. Il carattere "preparatorio" non toglie che la *tournée* del presidente nel Vecchio Continente sia impegnativa e presenti tutta un'agenda di problemi per ciascuno dei Paesi che saranno visitati.

...iosa

Come è noto, Nixon partirà dalla base aerea di Andrews presso Washington il 23 febbraio. La sua prima tappa sarà Bruxelles, dove incontrerà sia i dirigenti del Paese che quelli della NATO e della Comunità europea. Il 24 e 25 sarà a Londra mentre il 26 passerà a Bonn, donde il 27 farà una breve puntata a Berlino ovest. Nella stessa giornata del 27 il presidente proseguirà per Roma, dove avrà colloqui con i dirigenti italiani. Il 28 sarà a Parigi, ospite del generale De Gaulle, e vedrà certamente anche il capo della delegazione americana ai negoziati per il Vietnam Cabot Lodge. Nella capitale francese il presidente resterà fino al 2 marzo, quando tornerà a Roma per essere ricevuto dal Papa: nella stessa serata riprenderà l'aereo che lo riporterà a Washington. Avrà un nutrito dossier sul quale meditare e dal quale trarre le convinzioni e le indicazioni per le sue mosse future.

Un viaggio preparatorio. La scelta dell'itinerario è di per se stessa eloquente e permette intanto alcune considerazioni marginali. Preminenza viene data al tutto (la NATO) anziché ai singoli membri dell'Alleanza con la scelta di Bruxelles quale prima tappa del viaggio. La Francia, che della NATO non fa più praticamente parte anche se vi è rimasta di diritto, viene lasciata per ultima: nonostante il suo grande desiderio (o sbaglia chi glielo attribuisce?) di rinnovare i rapporti con De Gaulle, Nixon apprezza la situazione con molto realismo e non si permette dannose illusioni. Ancora: il presidente americano ha deciso di andare a Berlino ovest e ha mantenuto la decisione anche dopo che URSS e Germania Orientale hanno protestato contro l'intenzione tedesco-federale di procedere il 5 marzo nell'ex-capitale all'elezione del presidente della Repubblica e Ulbricht ha fatto chiudere ai parlamentari federali gli accessi via terra alla stessa Berlino. Evidentemente Nixon non si è sentito di scoraggiare Kiesinger e ha tenuto conto della relativa moderazione mostrata dall'URSS in questa occasione. Non si preoccupa dell'incontro nell'ex-capitale con i contestatori, che là sono particolarmente accesi, e tiene conto del fatto che contestatori ne incontrerà in tutte le capitali in cui farà scalo (del resto, gli hanno contestato la "inauguration" nella stessa Washington). Infine, il capo della Casa Bianca ha voluto dar prova di delicatezza decidendo di recarsi a Roma due volte per incontrarvi separatamente e senza alcuna interferenza reciproca delle rispettive visite i due capi di stato ivi residenti, Saragat e Paolo VI.

Con i Paesi europei, ancora, la Casa Bianca ha bisogno di riattivare i rapporti diplomatici in qualche misura congelati negli ultimi anni dell'amministrazione Johnson, nel corso dei quali si sacrificò tutto, fondamentalmente, alla crisi vietnamita. Ma poiché in ogni singola capitale Nixon troverà problemi particolari, è forse opportuno esaminare separatamente ogni tappa del viaggio del presidente.

Bruxelles. Non è che il governo belga ponga alla Casa Bianca difficoltà particolari ed è quindi da attendersi che qui le discussioni saranno centrate soprattutto sul futuro della NATO e sulla sua riorganizzazione. C'è da decidere intanto se la "strategia della risposta flessibile" inventata all'epoca del presidente Kennedy sia tuttora valida e se l'Alleanza Atlantica disponga dei mezzi necessari per attuarla. Il che, almeno secondo l'opinione dell'attuale comandante in capo delle forze dell'Alleanza, il generale Lemnitzer, non è. Secondo costui l'equilibrio delle forze in Europa è stato turbato dall'occupazione della Cecoslovacchia e dall'ingresso di numerosi vascelli da guerra sovietici nel Mediterraneo. Per ristabilire la situazione Lemnitzer vorrebbe molti più uomini e mezzi sul Continente, più navi e più aerei nel Mediterraneo. Ma gli alleati sono assai riluttanti – benché abbiano fatto recentemente nuove concessioni per la costituzione di altre *task forces* aereo-navali nel Baltico e nel Mediterraneo appunto – a compiere i sacrifici economici necessari a garantire il rafforzamento che Lemnitzer chiede. Il da farsi non è un dilemma facile da sciogliere, si ripudi o meno la "strategia della risposta flessibile", e il problema è complicato dal fatto che l'Unione Sovietica potrebbe guardare con preoccupazione e diffidenza l'eventuale rafforzamento del dispositivo militare alleato in Europa, sia pure nell'attuale fase di pre-negoziato.

Altre due questioni l'Alleanza Atlantica deve risolvere a scadenza più o meno breve: la sostituzione delle due più alte autorità – politica e militare – dell'organismo, giunte a un'età in cui la pensione è prospettiva senz'altro ragionevole. Lemnitzer ha quasi 70 anni, il segretario generale Brosio 71. E' tempo di cambiarli. In quest'operazione Nixon potrebbe essere incline a una complicata trattativa, fatta di reciproche concessioni fra gli Stati Uniti e gli alleati europei. In America già si comincia a suggerire che sarebbe ormai opportuno affidare il comando supremo a un europeo (rimanendo le implicazioni nucleari prerogativa di un vice-comandante americano); gli Stati Uniti potrebbero in cambio chiedere di vedersi attribuire la carica politica della segreteria generale. A quanto si dice, al Dipartimento di Stato e al Pentagono circolano già i nomi dei possibili →

candidati ai due incarichi: mentre il più assoluto *black out* circonda il nominativo dell'eventuale comandante in capo (ma le preferenze andrebbero a un generale britannico) si indica l'ex-ambasciatore a Mosca ed ex-sottosegretario di Stato Charles Bohlen come la persona più adatta per succedere a Brosio.

Londra. La tappa nella capitale britannica sarà specialmente contrassegnata dallo sforzo degli interlocutori di ristabilire quella "special relantionship" (ora gli inglesi preferiscono dire "natural relationship") che li legava e che è stata senza dubbio compromessa dalla sordità di Johnson, restio ad ascoltare i suggerimenti di Wilson sulla crisi del Vietnam all'epoca della visita a Londra del presidente Kossyghin. Del resto era l'epoca nella quale gli americani anteponevano il Vietnam a tutto e arrivavano persino a osservare (lo fece l'allora segretario di Stato Dean Rusk) che gli alleati che non partecipavano allo sforzo americano nel Sud-Est asiatico non meritavano molta attenzione. La "special (o natural) relationship" può naturalmente ritrovare ora motivi di rinverdimento in varie direzioni. A parte gli stretti legami fra dollaro e sterlina, a parte il rafforzamento dei rapporti Washington-Londra che deriverebbe dalla nomina di un generale inglese alla testa delle forze della NATO, le suggestioni che un triangolo Bonn-Londra-Washington, al quale Wilson sta indubbiamente pensando, può suscitare in Nixon sono senza dubbio potenti. In concreto, anche nella capitale britannica il capo della Casa Bianca non avrà da prendere decisioni immediate ma piuttosto raccogliere materiale di riflessione per iniziative future: il fatto che l'accesso della Gran Bretagna alla Comunità economica europea rimarrà ancora sbarrato per molto tempo, il nascente *flirt* Londra-Bonn (cui potrebbe contrapporsi a scadenza più o meno breve, considerata l'instabilità delle direttive di fondo della politica estera italiana, un *flirt* Parigi-Roma) determineranno in misura notevole la rinascita di una "relationship" comunque fra Stati Uniti e Gran Bretagna.

Bonn. La grossa remora che dovrà essere superata nei colloqui Nixon-Kiesinger è costituita dal fatto che il governo federale tedesco in un anno di scadenze che potrebbero rimettere in discussione la presente coalizione (imminente elezione del presidente della Repubblica, elezioni politiche generali in autunno) sembra alieno dalle decisioni e dagli impegni definitivi. E' noto il contrasto di fondo che divide Kiesinger da Brandt; è noto il timore del cancelliere di compromettere definitivamente i già compromessi rapporti con De Gaulle. Resta da vedere fino a che punto Wilson sia riuscito a far breccia sulle titubanze tedesche negli ultimi giorni: certo che la costruzione in comune dell'impianto per la produzione di uranio arricchito è un progetto altamente allettante per i tedeschi e tale da far loro superare parecchie incertezze.

D'altra parte Nixon è senza dubbio incline a offrire a Bonn tutte le assicurazioni di cui essa ha bisogno. A cominciare da quelle relative allo status dell'ex-capitale, che il presidente ha già dato in due modi: mantenendo, come si diceva in principio, la sua visita a Berlino ovest e inviando a Mosca una nota di protesta (tripartita) per le misure restrittive al traffico imposte dai tedeschi orientali. E' ben vero che l'amministrazione repubblicana non ha ancora risposto alle precise richieste di impegno – presentate a Washington dal ministro della Difesa e quasi certo prossimo presidente della Bundesrepublik Schroeder – circa il mantenimento per un triennio o per un quadriennio dell'attuale livello delle forze armate in Europa, ma è da ritenere che il presidente americano non comprometterà le sorti della CDU/CSU alle prossime elezioni, anche a costo di irritare i sovietici. Più in generale: è da supporre che Nixon non premerà neppure perché i tedeschi aderiscano al trattato per la non proliferazione delle armi nucleari (ed è comunque dubbio che essi prendano una decisione prima delle elezioni) perché le esitazioni tedesche gli faranno comodo nel corso delle sue trattative con i sovietici. E non è diabolico supporre che sarà proprio a Bonn che il presidente porrà le basi per il suo incontro con Kossyghin: una forte America è il presupposto, nel pensiero dell'amministrazione repubblicana, a qualsiasi negoziato con i sovietici e una forte America ha bisogno, o di una forte Europa (che non c'è), o di una forte NATO (ed è dubbio che l'Alleanza Atlantica lo sia), o almeno di una forte potenza continentale. E questa non può che essere la Repubblica federale tedesca.

Roma. La stampa degli Stati Uniti, commentando la imminente visita di Nixon in Europa, ha scritto che gli alleati europei che non danno preoccupazione sono la Gran Bretagna e l'Italia. C'è da dubitare che un simile ottimismo sia condiviso dal presidente. Egli sa benissimo che nei dieci anni trascorsi da quando si occupava attivamente di politica sotto Eisenhower l'Europa occidentale è indubbiamente diventata più forte ma i governi dei singoli Paesi che la formano sono invece diventati più deboli. E' un dato di fatto di cui Nixon terrà conto soprattutto nel corso dei colloqui con Rumor. Il quale, se può vantare l'allineamento su posizioni atlantiche di Nenni, non può nascondere che i due maggiori partiti italiani sono vittime di crisi e di contraddizioni e che nelle attuali condizioni è persino dubbia l'esistenza in essi di una vera maggioranza in favore della NATO. Va messa in conto anche la tendenza aperta a Bologna dal congresso comunista. A questo, come si diceva, sono da aggiungere le tradizionali oscillazioni – e sia pure dentro un determinato ambito – della politica estera italiana: lungi dall'essere l'interlocutore più sicuro, l'Italia è in questo momento per gli Stati Uniti l'alleato più dubbio. E poco vale che tutto ciò sia nascosto da una fin troppo prevedibile unità di facciata. Frustrate le iniziative di Roma dirette a ottenere l'ingresso della Gran Bretagna nella CEE, di fronte al giro di valzer che la Gran Bretagna sta facendo con la Germania federale, è probabile, come si diceva in principio, un riavvicinamento Roma-Parigi: le prospettive di ciò, per un pragmatico come Nixon, sfuggono a qualsiasi previsione.

Parigi. E' la tappa più difficile dell'intero viaggio e Nixon la affronta, come si è sottolineato, senza alcuna illusione. Le possibilità che De Gaulle si riconcili con gli americani in effetti non esistono. Il generale ha orientato tutta la sua politica a fare della Francia un centro di potere; non potrà consentire ora a un allineamento con gli americani che per forza di cose gli costerebbe la rinuncia al ruolo che Parigi ritiene di avere – o si illude di avere – nel mondo. Pertanto è largamente prevedibile che De Gaulle ribadirà il suo no alla NATO e all'ingresso della Gran Bretagna nella CEE. E tutto ciò anche se gli avvenimenti dello scorso maggio e la crisi del franco hanno posto il Paese in una posizione obiettivamente più debole di quella, a esempio, dell'anno scorso. Tuttavia i "colloqui esplorativi" di Nixon a Parigi avranno comunque un significato: se non altro considerata la tarda età del presidente, che rende possibile la sua sostituzione alla testa dello Stato anche prima della scadenza costituzionale prevista per il 1972, il che aprirebbe nuove prospettive politiche per la Francia.

Mentre l'incontro con Paolo VI non andrà al di là del significato protocollare, il viaggio in Europa permetterà a Nixon di raccogliere una buona messe di materiale di studio per la preparazione del suo incontro con i sovietici. E' chiaro che il presidente tende a presentarsi al colloquio in una posizione di forza: gli sarà costituita da tutta una serie di problemi non risolti (e che egli terrà congelati proprio per farne materia di baratto con il Kremlino) e dal rafforzamento dei rapporti con quegli Stati della NATO disposti a seguire la linea americana. E' assai probabile che questa linea, dopo il viaggio di Nixon, partendo da Washington passi per Londra e Bonn.

ALESSIO LUPI ■

OMNIBUS dall'estero

il mercato dell'oro

Il centro del mercato mondiale dell'oro si sta spostando da Londra a Zurigo. In parte cospicua lo spostamento dipende dal Sud-Africa che, nell'occidente, è il maggior produttore di oro. Francia, Germania Federale, Svizzera e la stessa Gran Bretagna nel tentativo di favorire o di impedire lo spostamento hanno — almeno in parte — fatto il gioco del Sud-Africa che ha venduto tra Londra e Zurigo più della metà dell'oro prodotto nel '68. Un'altra parte dell'oro sudafricano deve essere finito nei mercati orientali.

C'è anche chi — come il Portogallo — gioca sul doppio prezzo dell'oro (quello negli scambi tra le banche centrali fermo a 35 dollari l'oncia e quello del mercato libero che come è noto è di tre o quattro dollari superiore). Contro Londra lavorano ancora dunque e con maggiore accanimento gli "gnomi di Zurigo" che hanno opposto un deciso "no" alla apertura di nuovi prestiti alla Gran Bretagna dato che il governo laburista non rispetterebbe gli impegni presi. Le banche svizzere spingono anche al rialzo sul prezzo del mercato libero dell'oro il che rimette in gioco lo stesso precario equilibrio dell'intero sistema monetario mondiale. Che sia questa la via scelta da Bonn, in accordo con i banchieri svizzeri, per prendersi una rivincita sulla Gran Bretagna per l'ultimatum del novembre scorso sulla rivalutazione del marco?

E' chiaro comunque che sulle rive del Tamigi non regna una grande tranquillità. Cala il reddito sulle operazioni valutarie di cambio (valutabile nei tempi migliori sui 200 milioni di sterline), le riserve disponibili sono tutte di carattere creditizio e le prime scadenze dei prestiti ricevuti sono ormai prossime. ■

il consiglio palestinese

Il prestigio di Nasser è in declino, minacciato secondo le parole dello stesso presidente della RAU dall'impazienza dei giovani ufficiali, ma il Cairo resta il centro ideale del mondo arabo. Un punto di riferimento cui neppure i combattenti palestinesi rinunciano, almeno per il momento, nella convinzione che Nasser rappresenta ancora la "copertura" più utile, salvo diventare il principale ostacolo se l'operazione volta a regolare con Israele le conseguenze della guerra del 1967 dovesse andare in porto senza dare soddisfazione alle rivendicazioni del nazionalismo palestinese. Dopo aver ospitato la conferenza di solidarietà con i popoli arabi, la capitale egiziana è stata così la sede — a pochi giorni di distanza — della conferenza dei sindacati arabi e poi delle organizzazioni palestinesi.

La conferenza dei palestinesi ha avuto un andamento contrastato. Nelle intenzioni dei suoi promotori, essa avrebbe dovuto mettere fine a tutte le divisioni e le concorrenze fra i diversi gruppi che guidano la resistenza palestinese, ma di fatto la spaccatura è rimasta: la maggior forza e il maggior dinamismo di "Al-Fatah" hanno imposto tuttavia un orientamento e una direzione che avranno certamente modo di esercitarsi a danno degli assenti. Ha disertato i lavori della conferenza soprattutto il Fronte popolare per la liberazione della Palestina, cui si attribuiscono le due clamorose imprese "aviatorie". Del Consiglio unificato della nuova Organizzazione per la liberazione della Palestina formato il 3 febbraio fanno parte solo esponenti di "Al-Fatah" (con Yasser Arafat in qualità di presidente del Comitato esecutivo), della vecchia OLP di Shukeiri e di un movimento minore vicino al Baath siriano (la Saeka), mentre i seggi spettanti al FPLP e all'Armata di liberazione nazionale sono considerati vacanti.

Il confronto allo scoperto del Cairo è servito ad una prima, non inutile chiarificazione del programma del movimento palestinese. Il FPLP, ad esempio, ha motivato la propria "astensione" accusando "Al-Fatah" di essere sotto l'influenza di "elementi feudali e borghesi". Per l'ALN si va delineando addirittura la figura dell'"esercito delle frontiere" ben noto alla guerra di liberazione algerina. La chiarificazione sarebbe completa se — come sembra essere nei piani di "Al-Fatah" — nei ranghi del Fronte si verificasse una scissione, portando la frazione moderata a raggiungere il Consiglio e isolando l'ala marxista (più ferma nel collegamento pregiudiziale della lotta di liberazione con i fini della rivoluzione sociale). ■

i dialoghi di bonn

Ogni tanto Semion Tsarapkin, ambasciatore sovietico a Bonn, va a vedere Brandt. Gli consegna una protesta (o un memorandum, il che non fa molta differenza) vuoi sulla decisione tedesco-occidentale di convocare le Camere a Berlino ovest per l'elezione del presidente della Repubblica, vuoi sull'attività dei neo-nazisti, vuoi per lamentare che la Repubblica federale insiste a non aderire al trattato per la non proliferazione delle armi nucleari.

Il vice cancelliere e ministro degli esteri trattiene a lungo il diplomatico, che, come s'intende, non può rifiutarsi di ascoltarlo: ne risultano dei colloqui chilometrici. Alla fine l'ambasciatore se ne va senza dire una parola in pubblico sul contenuto della conversazione. Fonti vicine a Brandt fanno invece intendere che si sta rilanciando il colloquio sovietico-tedesco federale; c'è stato sì anche un documento di Mosca su Berlino ovest o sulla non proliferazione, o sui neo-nazisti; ma si è trattato di cosa secondaria e marginale.

L'Auswaertiges Amt trova sempre un bel gruppetto di giornalisti — si distinguono gli italiani — che prende per oro colato le informazioni delle "fonti vicine a Brandt" — come si dice — e si lancia nel sensazionale: "riaperto il dialogo Mosca-Bonn".

Poi succede che i sovietici continuano a tacere sui motivi della visita del loro plenipotenziario al ministro degli esteri ma danno fiato nella loro stampa a tutte le trombe anti-revansciste, dimostrando così che i loro umori verso la Repubblica federale non sono cambiati (e non cambieranno fino a che — a Mosca lo hanno ripetuto fino alla noia — Bonn non dichiarerà esplicitamente la sua rinuncia alle armi nucleari, non riconoscerà i presenti confini europei e non ammetterà che Berlino ovest è un'entità a sé stante, non appartenente né ai federali né ai democratici).

Oppure fanno addirittura qualche cosa di più, come è capitato la scorsa settimana: Tsarapkin concede un'intervista a un quotidiano tedesco-occidentale e avverte che se i parlamentari di Bonn andranno a Berlino ovest a eleggere il nuovo presidente della Repubblica ne deriveranno "gravi conseguenze" (da parte sua Berlino est, dopo aver protestato energicamente contro le intenzioni di Bonn di trasferire provvisoriamente il Parlamento nel settore occidentale dell'ex-capitale, quando questa non demorde, chiude semplicemente l'accesso via terra ai tedeschi occidentali a Berlino ovest).

E neppure questi fatti sono indicativi dell'esistenza di prospettive di "dialogo" sovietico-tedesco occidentale.

Se le cose stanno così, resta da vedere perché Brandt si preoccupi tanto di far fornire alla stampa internazionale informazioni speranzose ma patentemente false.

I motivi ci sono. A parte quello generale per cui il vicecancelliere lancia dei sondaggi per cercare di perforare la corazza delle condizioni preliminari dei sovietici a qualsiasi colloquio, ci sono delle ragioni di politica interna che lo spingono a portare in pubblico la sua polemica con i cristiano-democratici e a far sapere che egli dispone di alternative alle chiusure ermetiche di Kiesinger, Barzel e Strauss. Spera evidentemente anche che i sovietici gli diano una mano e lo rafforzino nei riguardi dei partner della "grande coalizione", in un momento in cui questa sembra giunta alle sue ultime ore di vita. Ma Mosca fa orecchi da mercante — e forse commette un errore — mentre il più autorevole dei partner, il cancelliere Kiesinger, si impegna a smentire le dichiarazioni del suo ministro degli esteri.

E' accaduto la settimana scorsa, allorché, mentre l'Auswaertiges Amt faceva sapere che il documento consegnato da Tsarapkin a Brandt contiene proposte "molto interessanti" sulla questione della non proliferazione (ufficiosamente si è detto addirittura che Mosca suggerisce ai tedeschi di firmare il trattato contro la diffusione delle atomiche in cambio di una dichiarazione di rinuncia esplicita alla validità delle clausole della carta dell'ONU contro le Nazioni ex-nemiche, di garanzie per lo sviluppo dell'industria nucleare pacifica di Bonn e addirittura di un'offerta di concessioni su Berlino ovest) Kiesinger dichiarava in Parlamento che il trattato non si può firmare, a meno che i sovietici non facciano qualche cosa in cambio: per esempio "dichiarino superate le clausole della Carta dell'ONU contro le Nazioni ex-nemiche". E se il cancelliere poneva questa condizione vuol dire che i sovietici non si erano ancora dichiarati disposti a tanto.

Le schermaglie fra socialdemocratici e cristiano-democratici sono destinate a continuare almeno fino alle prossime elezioni generali (settembre): da queste uscirà un nuovo governo e assai probabilmente la sentenza di morte della "grande coalizione". Fino ad allora non è prevedibile né un dialogo Bonn-Mosca, né, e tanto meno, una decisione tedesco-occidentale sulla questione della non proliferazione. ■

INGHILTERRA

L'ORGIA DEI TRUST

Londra, febbraio. La recessione che caratterizza l'attuale momento dell'economia inglese, viene usata in due direzioni complementari: in primo luogo per intensificare le restrizioni delle già scarse "libertà civili" della classe operaia (argomento già trattato la settimana scorsa); in secondo luogo per dare spazio ad una intensa ondata di concentrazione industriale. In questa direzione si è giunti adesso a un livello che viene comunemente definito "la febbre delle fusioni". Il 12 gennaio il *Sunday Times* ha pubblicato un articolo di fondo di Lord Goodman, consigliere legale personale e uomo di fiducia di Harold Wilson, che cercava di dare a questo fenomeno una interpretazione in chiave socialdemocratica "umanistica". Una settimana dopo giunse la risposta, con un certo grado di precisione e una considerevole dose di sicurezza, di vari membri della City, che non tralasciarono di parteggiare per la "razionalizzazione" e la concentrazione.

La caratteristica fondamentale dell'industria inglese è di essere, dopo quella degli Stati Uniti, la più concentrata del mondo. Nella tabella annuale delle più grosse imprese pubblicata da *Fortune* figurano consistenti raggruppamenti di aziende inglesi (incluse le due aziende giganti anglo-olandesi, Shell e Uniliver) di gran lunga più avanzati della Germania Federale, della Francia o del Giappone. L'accelerazione è stata fenomenale. Attenendosi alle statistiche (certamente insufficienti) pubblicate dal Ministero del Commercio, l'attivo delle industrie quotate in Borsa, acquistate da altre compagnie, aumenta nelle seguenti proporzioni:

164.5 milioni di sterline nel 1963;
299.3 milioni di sterline nel 1964;
345.5 milioni di sterline nel 1965;
547.2 milioni nel 1966;
circa 1.000 milioni nel 1967.

Le banche americane. Le statistiche del 1968 mostrano un aumento spettacolare che raggiunge i 3,455.3 milioni di sterline. Queste statistiche, è bene precisarlo, riguardano soltanto quelle fusioni che si aggirano al di sopra dei dieci milioni di sterline. Nel '69 il salto in avanti è ancora più vertiginoso: secondo il rapporto pubblicato dal *Times* il 29 gennaio la somma attuale ha

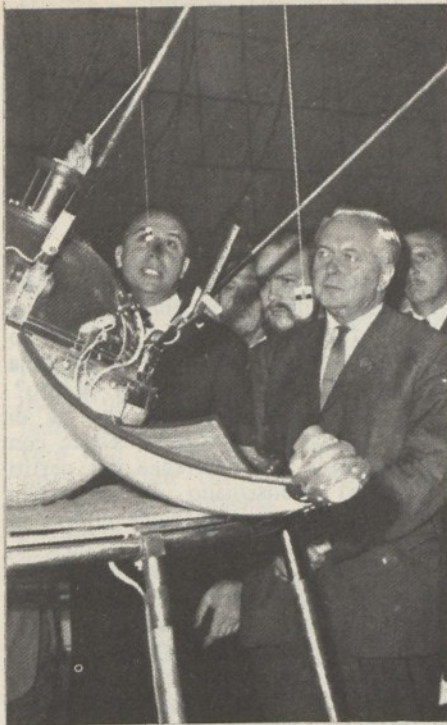
Londra: la Borsa

già raggiunto a meno di un mese dall'inizio dell'anno i 711.8 milioni di sterline. A queste cifre, è annotato a parte, si possono aggiungere 128 milioni della fusione delle Banche Australiane, 340 milioni dell'acquisto proposto delle Birrerie Associate, e 200 milioni per la fusione prevista della Schweppes con la Cadbury. Ciò costituirebbe una somma complessiva di 1,300 milioni di sterline.

Naturalmente questo processo riguarda diversi tipi di fusioni: 1) fusioni tra società estere e società inglesi; 2) penetrazione da parte del capitale estero, quasi tutto americano (incorporamento della Rootes Motors da parte della Chrysler; 3) fusioni tra società inglesi (es. la fusione Leymand-B.M.C.).

A questo punto occorre prendere in considerazione diversi fattori. Il primo è l'enorme incremento del ruolo delle banche americane in Inghilterra. I conti correnti e i depositi di queste banche sono aumentati secondo questa proporzione: 944 milioni alla fine del 1964, 1432 milioni alla fine del 1965, 2215 milioni alla fine del 1966, 3283 milioni alla fine del 1967 (*Financial Times*, 4 giugno 1968). In termini di incremento percentuale ciò significa che le banche americane hanno aumentato i loro depositi di almeno tre volte e mezzo (mentre le banche di compensazione inglesi hanno aumentato i loro depositi di appena il 15 per cento nel corso dello stesso periodo). In termini assoluti ciò significa che in questi pochi anni le banche americane hanno aumentato i loro depositi dal 10 per cento al 25 per cento rispetto ai depositi inglesi nelle banche di compensazione. Ciò è indicativo del potenziale americano di penetrazione nell'industria inglese, che già rappresenta l'economia "nazionale" nella quale il potenziale americano ha in Europa gli interessi più forti.

L'apparato fiscale. Il secondo fattore è la natura del sistema di tassazione inglese che è pesantemente squilibrato a favore dei titoli e a discapito del danaro liquido: ciò incoraggia naturalmente le imprese che posseggono azioni "di moda" (secondo la definizione di *New Statesman*) ad assorbire quelle che invece hanno azioni meno piazzate. Ne risulta una colossale riorganizzazione che esclude quasi completamente il danaro liquido.

Della somma complessiva di 3,455.3 milioni di sterline impiegata nelle fusioni nel 1968 soltanto 84.1 milioni di sterline erano in denaro liquido mentre 3,217.2 milioni di sterline erano azioni od altri titoli. Ciò significa che meno del 2 e mezzo per cento dei pagamenti complessivi per gli acquisti erano in denaro liquido e proveniente per la maggior parte da imprese americane, che devono pagare in contanti. (Di questa somma 48 milioni di sterline costituivano il prezzo pagato dalla American Tobacco per la Gallaher). Anche le percentuali del gennaio 1969 sono fino a questo momento simili: della somma complessiva di 711.8 milioni di sterline, 672.8 milioni sono costituite da azioni e simili e soltanto 39 milioni sono denaro liquido (offerta della General Foods per la Rowntree).

Wilson

Per controllare questo processo il governo laburista ha costituito due organismi. Il primo è la *commissione di riorganizzazione industriale*, il cui fine è di promuovere la concentrazione del capitalismo inglese, con l'eventuale assistenza da parte dello stato; il secondo è la *commissione dei monopoli*, un organismo di copertura incaricato di placare quei membri del partito laburista che continuano a trovare strano il fatto che il loro partito aiuti e favorisca la concentrazione del capitale. In aggiunta a questi due organismi ufficiali esiste un terzo ente: il comitato di concentrazione della City, costituito recentemente per iniziativa di alcuni gruppi finanziari della City, per "prevenire" speculazioni sulle fusioni ed assicurare che queste non infrangano le leggi antimonopolistiche; in pratica, però, per razionalizzare le concentrazioni prima che appaiano semiufficialmente sulle liste. Si può dire che il loro compito tende a fondere gli affari con il galateo.

La lotta ai monopoli. E' interessante che in Inghilterra l'opposizione più forte all'ondata di fusioni non sia venuta dalla piccola borghesia e dalla piccola industria, ma dalla classa operaia. Non ha preso così l'aspetto della generica "lotta antimonopolistica" tanta cara alla sinistra italiana, ma si è precisato in due sensi ben precisi secondo il classico modello tradeunionista inglese: a) lotta contro il rifiuto da parte del nuovo padronato o dell'amministrazione americana di riconoscere i diritti sindacali (disputa di Robert Arundel); b) lotta contro i licenziamenti per riduzione di personale. Ma ciò non significa che si possa arrivare alla formazione di una piattaforma più avanzata della "lotta antimonopolistica" di tipo italiano. La risposta a queste rivendicazioni da parte del governo ha infatti dimostrato che ambedue sono facilmente riassorbibili.

Riguardo al primo problema si è attualmente sul punto di proporre apertamente che i lavoratori abbiano il diritto di porre fine ai loro contratti con una azienda se questa viene assorbita, ed addirittura di licenziarsi subito e di esigere la cassa integrazione, se lo desiderano (*Guardian*, 21 gennaio, 1969). Il governo ha presentato il 20 gennaio di quest'anno un nuovo progetto di legge sul risarcimento dei licenziamenti per riduzione di personale, per fronteggiare l'aumento della disoccupazione. Ciò si scontra con i reclami di regolamentazione che vengono dai circoli economici, i quali respingono la richiesta di trovare l'irrisoria somma di 17 milioni di sterline per finanziare la loro propria riorganizzazione. E' significativo che dal marzo del '67 al settembre del '68 la media della somma complessiva pagata per reclami individuali sia salita da 191 a 252 sterline (*Times*, 21 gennaio 1969). L'*Economist* è stato tanto ipocrita da definire il progetto di legge una multa agli imprenditori per licenziamenti, quando si tratta invece al massimo di una leggera imposta sul capitalismo per il fatto che esso si ristruttura a spese della classe operaia. Questo è dunque il livello al quale si è fermato il dibattito su questo importante momento di sviluppo del capitalismo inglese. La stampa concede più spazio alle contraddizioni meno gravi del sistema economico, e preferisce ignorare la portata del processo, l'impegno del governo laburista per la sua riuscita e la risposta della classe operaia. Non c'è nemmeno quella forma di dibattito relativamente esauriente che si ebbe in Italia durante la recessione agli inizi degli anni 60 sulla linea Carli-Colombo di riorganizzazione industriale (sebbene in Inghilterra sia più facile procurarsi dettagli specificamente tecnici, come i bilanci delle imprese e simili). Forse dagli ultimi giorni di gennaio questo stato di cose ha cominciato a cambiare. La progettata fusione tra le Birrerie Associate e l'Uniliver (ossia tra la quarta e la quattordicesima maggiore impresa del paese) e l'affare Rank-De La Rue, che arriva a sopravanzare l'offerta della General Foods, per la Rowntree, che appare per lo meno temporaneamente in ribasso, seguita immediatamente dalla

→

fusione Schweppes-Cadbury, creando una impresa con un giro di affari di 222 milioni, sembra aver suscitato un dibattito lievemente più circostanziato.

Socialdemocrazia e capitale. Le contraddizioni tra ciò che realmente avviene e la politica ufficiale sono talmente palesi che sapientoni e specialisti meno noti vanno attualmente ricercando nuovi modi per uscire dalla contraddizione legalistica tra l'ideologia socialdemocratica ed il capitalismo moderno. Nella stessa pagina economica del *Times* del 29 gennaio sono riportate le tabelle complete del 1968 e 1969 delle fusioni ed offerte, un editoriale sui guasti causati dalle contraddizioni economiche, e un testo dettagliato sugli espedienti più noti trovati in America per ingannare i provvedimenti antimonopolistici. Non c'è ragione apparente per cui questi tipi di scappatoie non possano funzionare in Inghilterra (di fatto vengono già praticate).

Il processo di concentrazione industriale costituisce tradizionalmente un fenomeno contro cui la classe operaia non ha armi: esso costituisce un aspetto necessario del capitalismo e l'unica opposizione può essere di tipo luddista o socialista. Forse l'elemento più importante dello sviluppo attuale è la continua penetrazione del capitale americano. Il maggiore argomento che i capitalisti portano a favore delle fusioni è quello dell'efficienza. Ma gli amministratori inglesi continuano ad essere notoriamente inefficienti, anche nelle grandi imprese. Finora non appare affatto scontato che all'interno della prospettiva capitalistica la concentrazione possa realmente migliorare l'esportazione inglese. L'elemento chiave, che però non viene messo mai in discussione, è costituito dagli investimenti inglesi d'oltremare, quelle succursali d'oltremare di società inglesi, che operano interamente sul mercato estero raggiungono un totale di vendite pari al totale delle esportazioni di tutte le imprese della madrepatria. L'Inghilterra è ancora, insieme con l'America, l'unico paese capitalista che abbia massicci investimenti all'estero. Ma il fatto curioso è che ciò attualmente può essere controproducente per l'economia nel suo insieme; se questi capitali fossero stati investiti in Inghilterra, le esportazioni inglesi sarebbero molto più alte, in teoria raddoppiate. Da questo punto di vista la Germania Occidentale ha la struttura di una moderna economia capitalista, mentre l'Inghilterra sta scontando la sua espansione imperialista. In effetti i suoi investimenti imperialistici vanno aprendo mercati periferici che rischiano attualmente di sottrarre l'ammontare globale delle esportazioni inglesi ai loro sbocchi possibili. E' esattamente come se ci fosse un altro grosso esportatore capitalista concorrenziale. Quando i capitalisti inglesi si dilungano sui benefici delle fusioni, dovrebbero tener conto anche di questo.

JON HALLIDAY ■

UNIONE SOVIETICA

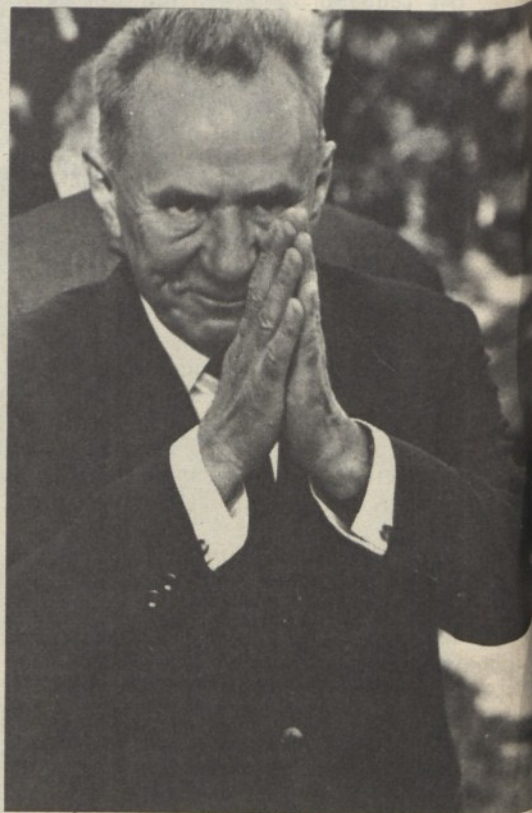
i 50 giorni di kossighin

I **50 giorni di Kossighin** preluderanno ai 100 giorni di Brezhnev? In altre parole: finita la "vacanza" del primo ministro sovietico, comincia la parabola discendente del segretario del partito? Le scadenze internazionali che ha di fronte Mosca (un possibile vertice con gli americani, la conferenza dei partiti comunisti) sconsigliano di ammettere pubblicamente una situazione interna di crisi. Questo è ovvio, ed è, probabilmente, uno dei motivi per i quali Kossighin tace dall'aprile 1968 – in sede di Comitato centrale e di Soviet supremo – pur essendo stato contrario ai metodi d'intervento e di pressione scelti dalla 'maggioranza" nell'affare cecoslovacco. Fornire una dimostrazione di debolezza aiutava Praga, e il Cremlino ha preferito imporre la censura ai grandi dissenzienti, oppure essi stessi si sono autocensurati.

Poi non dobbiamo dimenticare che non esiste soltanto il problema di Praga: la crisi del Medio Oriente, il negoziato vietnamita, il tira-e-molla con la Germania ovest per farla rinunciare all'atomica, e al fondo di tutto – come dicevamo – l'appuntamento prevedibile con Nixon; sull'altro piatto, in margine alla conferenza dei partiti comunisti, la necessità di mostrare un fronte interno compatto, da far valere dentro e fuori del blocco – pur esso incrinato – con l'occhio ai dissidenti di "destra" e di "sinistra', dalle Botteghe Oscure alla Porta della Pace Celeste di Pechino. Tutto sconsiglia una resa dei conti immediata, ma non è più un mistero per nessuno che la crisi c'è, ed è profonda.

L'elemento nuovo, più interessante, riguarda proprio il rientro di Kossighin dalla lunga vacanza. Il ritorno (egli era assente da Mosca dal 20 dicembre) va quasi certamente situato prima dell'apparizione in pubblico del 6 febbraio, quando Kossighin e Brezhnev sono andati insieme alla stazione Kiev di Mosca a ricevere Kadar. Infatti il 29 gennaio la *Tass* ha il suo strano infortunio: annuncia la presenza di Kossighin a un pranzo al Cremlino, poi si corregge e si smentisce. Esattamente una settimana prima, il 22 gennaio, c'era stato l'attentato alla macchina di Brezhnev e Podgorni. Non è difficile capire che Kossighin è tornato a Mosca con una certa urgenza, dopo gli spari che hanno rivelato un 'dissenso" superiore al previsto, e non è difficile capire che attorno all'inchiesta si è accesa una ennesima battaglia politica fra moderati ed estremisti. Che conseguenze trarre dall'attentato, a parte il caso in sé dello sparatore? Dedurne che si è tirata troppo la corda e risalire alle cause del malessere? oppure dare il via a un ulteriore giro di vite, con il pericolo di una ondata di repressioni?

L'ombra di Stalin. Non è necessario risalire ai precedenti storici (l'assassinio di Kirov per esempio) per trarne la deduzione meccanica che il recente attentato fosse un trucco dei "duri' al fine di giustificare una politica repressiva. Trucco o non trucco, anche in campo comunista c'è chi avanza sospetti. E tutta la faccenda dell'equilibrio della *troika* (Brezhnev, Kossighin, Podgorni) torna in ballo per forza di cose. Tito e Ceausescu s'incontrano anche per discutere il fatto nuovo dell'attentato, e di quel che può derivarne al vertice dell'Unione Sovietica. Sono proprio ambienti est-europei a non escludere la tesi dell'attentato fasullo: abbiano ragione o torto, è diffidenza sintomatica. E' naturale che analoghi dubbi si facciano strada in Unione Sovietica, a diversi livelli.

Intanto a Mosca si sviluppa una interessante polemica sul cadavere di Stalin. La rivista ideologica *Kommunist*, approfittando di una recensione delle memorie di diversi marescialli dell'URSS, nel numero di febbraio insiste sulla riabilitazione di Stalin quale comandante militare. Non è vero che dirigeva le operazioni con il mappamondo in mano, come sostengono "i falsificatori di storia

Kossyghin

borghesi'. Sappiamo tutti che fu Krusciov, nel rapporto segreto del ventesimo, a tirar fuori questa sciocchezza, ma il nome di Krusciov è scomparso dalla letteratura sovietica, non invece quello di Stalin. Si tratta di una giusta e obiettiva ridefinizione storica del ruolo di Stalin nella seconda guerra mondiale? Se la questione stesse in tali termini non vi sarebbe alcun motivo d'inquietudine, perchè Krusciov aveva fatto l'iconoclasta senza andare al fondo del problema, e il suo anti-stalinismo era velleitario riducendo i capi d'accusa a storielle tipo il mappamondo o a formulette tipo il "culto della personalità", per di più una personalità "impazzita" negli ultimi anni di vita. Ma nell'URSS non siamo ancora oggi alla sistemazione storica di Stalin: ogni polemica rimane ancora oggi strumentale, con scopi politici immediati ben definiti ma non sempre di facile e univoca interpretazione.

Infatti il *Kommunist* dice a un certo punto una cosa interessante: non è vero che Stalin agiva di testa sua, senza ascoltare il parere degli altri; al contrario, "dava retta alle opinioni dei subordinati e le prendeva in considerazione quando venivano espresse con convinzione e fondatezza". Insomma: Stalin dava retta ai generali, perché la riabilitazione è solo militare, ma – attenzione – comincia a varcare questi confini. Infatti il *Kommunist* non è organo delle forze armate, ma del partito, ed è la prima volta che si scava tanto su Stalin. La recensione delle memorie dei marescialli non è casuale, così come non è accademia storica. Sorge la domanda inevitabile: questa esaltazione della "tolleranza' di Stalin, questo insistere sul fatto che "ascoltava le opinioni degli altri', è un elogio o un attacco a Brezhnev? C'è chi sostiene che il segretario del partito abbia ascoltato come non mai il parere dei comandanti militari (le voci corrono a Mosca, basta raccoglierle), ma c'è anche chi sostiene il contrario: che Brezhnev ha deciso l'operazione Cecoslovacchia senza tener conto degli interessi strategici dell'URSS, con il risultato di indebolire il blocco.

Una lancia per la direzione collegiale. Poi è la volta di *Vita di partito*, la rivista di carattere organizzativo. Spezza una lancia per la "direzione collegiale, a tutti i livelli", e mai come dall'aprile '68 questo patto risulta violato da Brezhnev, tanto che Kossighin s'è ammutolito. Però *Vita di partito* dice anche: ' E' del tutto possibile che nella discussione di un qualche problema una parte dei compagni resti in minoranza. Ma, una volta determinato il punto di vista della maggioranza, i discorsi devono cedere il posto al lavoro". Sembra un invito a Kossighin a darsi da fare, a riconoscere il fatto compiuto, a non ritirarsi sdegnoso nel Caucaso o chissà dove, a riprendere il suo mestiere. Ma – domanda inevitabile – per applicare la politica della ' maggioranza" brezhneviana, o perché questa maggioranza non è più tale? In conclusione: si parla a Kossighin o si parla a Brezhnev? Il ragionamento cominciava con un attacco implicito a Brezhnev, non dimentichiamolo.

Il dibattito è cifrato, e sufficientemente ambiguo per lasciare aperta ogni interpretazione. Che cosa qualifica il dibattito? quale ne è la chiave? si deve interpretarlo come una critica a Brezhnev che fa di testa sua e, insieme, a Kossighin che non rispetta la disciplina di partito? c'è forse una posizione mediana per arrivare a un superamento dei contrasti, o si mette in discussione l'intero gruppo dirigente che, diviso, finisce per paralizzare l'azione del partito e del governo? e chi c'è dietro tutte queste critiche ambivalenti? il vecchio Suslov che ha tentato spesso di mediare i contrasti, o il giovane e ambizioso Scelepin · che aspira alla successione?

Sono tutte domande alle quali è difficile dare una risposta. Ma le polemiche rivelano con chiarezza la crisi del gruppo di vertice, una tensione crescente, al limite del punto di rottura.

I guai di Sciolokov. Anche Sciolokov, che fu amico di Stalin e di Krusciov, e che approvò i processi brezhneviani contro gli scrittori dissidenti, ha il suo quarto d'ora di sfortuna. Non riesce a trovare un editore per il suo ultimo libro, che esalta il ' comunista perfetto", sempre fedele al partito. C'è una certa logica, oltre a una certa ironia della storia, in questa vicenda di Sciolokov. Infatti non si può sempre dar ragione a tutti: a Stalin, a Krusciov, a Brezhnev. Qualche volta bisogna decidersi, senza aspettare di svegliarsi con l'ultima edizione della *Pravda* per sapere chi comanda. Con chi sta Sciolokov? Si dice che il suo romanzo sia troppo kruscioviano, e quindi non più in linea con le riabilitazioni parziali di Stalin. Ma Sciolokov viene boicottato per questo oppure per aver sparato a zero sugli intellettuali sottoposti a processo in questi anni di Brezhnev? Chi comanda in definitiva? chi sale, e chi scende? è questo l'affare non chiarito. Anche perché, dopo l'attentato, il ' comunista →

Praga: al funerale di Palach

Brezhnev

perfetto" potrebbe giustificare tutto, e c'è chi non è d'accordo ricordando Stalin e Kirov.

Kadar e Ulbricht. Intanto arrivano a Mosca prima Ulbricht, poi Kadar. Il tedesco-orientale dovrebbe essere l'alleato più sicuro dell'Unione Sovietica. La prima impressione è che sia andato a chiedere un'ulteriore stretta di freni ai danni di Praga. Si dice abbia avuto un colloquio tempestoso con Kossighin proprio per questo. Ma sono alcuni dirigenti polacchi a svelare che non tutto fila liscio con la Germania orientale. Kliszko, gomulkiano, e Moczar, "partigiano" nazionalista (malvisto da Brezhnev che andò a Varsavia a controllare l'ultimo congresso polacco), dicono chiaro e tondo che la Germania est potrebbe benissimo fare il salto della quaglia e farsi attirare dall'occidente peggio della Cecoslovacchia. Possibile? Comincia ad affiorare una diversa strategia europea, che punta al negoziato per ottenere la rinuncia tedesca all'atomica andando direttamente all'obiettivo, senza scorciatoie praghesi. *Stella Rossa,* organo delle forze armate sovietiche, parla bene di Moczar, il quale ha fatto delle concessioni ai sovietici ma rimane ostico a Brezhnev. Viene fuori che il problema tedesco è in definitiva il più serio, e tutti sanno che Kossighin, Ustinov e una parte dei militari sono preoccupati dell'atomica di Bonn, più che delle "deviazioni" cecoslovacche. Sono disposti a colloquiare con Brandt per risolvere la faccenda, anche a costo di una crisi a Berlino per arrivare a un chiarimento definitivo.

Brezhnev era più preoccupato del "contagio" praghese, e si rafforza l'opinione che abbia scelto male le priorità nel calcolo degli interessi strategici sovietici. La Germania, non la Cecoslovacchia, era il vero problema da tempo immemorabile. Invece Brezhnev convoca Kadar e si lamenta per la riforma economica ungherese, dando l'impressione di continuare a girare a vuoto, attorno al vero problema. Kossighin non ha colloqui tempestosi con Kadar, ma amichevoli. E' Ulbricht che deve mettersi in linea, dopo aver offerto a Dubcek un prestito tedesco-orientale, alla vigilia dell'invasione, chiedendolo ai. fratelli-nemici della Germania occidentale. Qual è il gioco di Ulbricht?

La *rentrée* di Kossighin coincide con l'operazione per frenare la destra tedesca facendo leva sulla ragionevolezza di Brandt. Kossighin sembra mettere sui binari giusti la questione della sicurezza europea, pur affrontando qualche rischio a Berlino come merce di scambio per la non proliferazione atomica. Kossighin non ha ancora perduto e potrebbe perfino vincere.

LUCIANO VASCONI ■

SPAGNA

il gollista a madrid

Trent'anni dopo la guerra civile, Francisco Franco ha ritrovato ancora una volta al di là dei Pirenei un soffio di vita per il franchismo. Ancora una volta, il vecchio Caudillo ha cercato e trovato all'estero quel consenso che malgrado tutto non è mai riuscito ad avere in Spagna. Punto d'incontro di ideologie ed interessi convergenti ma distanti tra loro, il franchismo ha vissuto soprattutto giocando abilmente sulle rivalità esistenti tra i suoi sostenitori e su un sistema repressivo efficiente, anche se rozzo. E' perciò che il dopo-Franco offre ai "franchisti' troppe soluzioni di ricambio perchè si possa pensare ad una scelta comoda.

Lo stato d'emergenza dichiarato il 24 gennaio scorso, è un episodio, non l'ultimo, della lotta sorda in atto tra le varie fazioni al potere per la conquista del diritto di successione al dittatore. La visita di Michel Debrè a Madrid rappresenta la risposta a questo gesto di forza, da parte dei gruppi conservatori più aperti. E' un acceso confronto che si svolge e si esaurisce all'interno della destra spagnola. Potrebbe accadere – e non sarebbe la prima volta – che le due opposte posizioni finiscano per integrarsi vicendevolmente. Lo stato d'emergenza potrebbe cioè risultare utile ai sostenitori di un asse Madrid-Parigi che apra alla Spagna la porta dell'Europa dei Sei, non meno che a coloro i quali lo hanno voluto, invece, per rafforzare all'interno le forti tentazioni di conservazione autarchica.

L'ammiraglio Carrero Blanco, vice presidente del governo (numero 2 della gerarchia), ha attribuito la responsabilità del provvedimento del 24 gennaio alle "minoranze di studenti manovrate dall'estero con obiettivi esclusivamente sovversivi; perché una delle armi dei comunisti, siano essi 'sovietici' o 'cinesi', consiste nella sovversione che permetta d'indebolire i paesi in cui essi vogliono dominare...". Questa sovversione avrebbe raggiunto – secondo il vice presidente, che l'ha affermato venerdì scorso davanti alle *Cortes* – "limiti intollerabili per ogni spagnolo ben nato".

Per quanto sia difficile stabilire il livello di "tollerabilità degli spagnoli ben nati", le ultime manifestazioni studenteshe non hanno superato in forza e in estensione le proteste che dal 1965 si verificano specialmente a Madrid e a Barcellona. Inoltre, non si vede la ragione di proclamare uno stato d'emergenza generale, quando in Spagna almeno una quarantina di provincie sono sprovviste di Università. In realtà, se si volesse vedere un risultato pratico, di ordine pubblico, prodotto dallo stato di emergenza, si dovrebbe constatare che esso ha giovato a stabilire un certo accordo fra comitati studenteschi e consigli di fabbrica, ha esteso le agitazioni aumentandone, allo stesso tempo, la partecipazione di massa; e, alla fine, secondo quanto ci ha detto un dirigente studentesco spagnolo, ha indotto, con l'istituzione della clandestinità, l'organizzazione e la tattica dell'opposizione a perfezionarsi.

I vescovi appoggiano Franco. L'ammiraglio Carrero Blanco ha tenuto a dichiarare davanti alle *Cortes* che "in Spagna un maggio come quello francese non ci sarà". Una previsione che è un avvertimento minaccioso; e che, fatta mentre Michel Debrè era in visita a Madrid, nella Casa di Velasquez dove vivono i borsisti francesi, suonava anche carica di significati. Per quanto non avesse un tono di "risposta", contemporaneamente una dichiarazione del ministro francese ha dato rilievo alla tesi di una Spagna "unitaria e centralizzata", stigmatizzando l'atteggiamento di coloro che "non tengono affatto conto delle necessità di uno

Madrid: prima dell'attacco

sviluppo economico coordinato dal potere centrale". Fra questi vanno messi anche quei franchisti favorevoli a certe aperture, cattolici o vecchi falangisti, che all'ultima stretta di freni sono stati allontanati dalla capitale e confinati in un paesino dell'interno.

Quanti di questi si aspettavano una reazione della Chiesa, ne sono rimasti delusi. La Chiesa, attraverso una nota diramata dalla Commissione permanente dell'episcopato spagnolo, ha approvato la misura poliziesca, dando per buoni i motivi addotti dal governo salvo auspicare il ritorno alla "legalità", 'non appena la situazione si sarà normalizzata". La Commissione, che è composta di diciannove membri sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Santiago di Compostela, cardinale Quiroga Palacios, ha voluto anche condannare quei cattolici che "occupano" le chiese per protestare contro decisioni politiche. Come si ricorderà, alcune "occupazioni" si erano verificate nel dicembre scorso.

Lo stato di emergenza è stato dunque una operazione che si sarebbe svolta alla destra di Franco se è vero, come si afferma insistentemente a Madrid e a Parigi, che il Caudillo non solo vi era contrario ma avrebbe anche dichiarato che "l'agitazione universitaria non era poi tanto preoccupante".

La salute di Franco. A questo punto, nel pieno delle complesse manovre che decideranno il prossimo futuro della Spagna, giunge a Madrid il ministro degli esteri francese. Nella prima conferenza stampa di Debrè a Madrid, questi si è preoccupato di dire che la sua visita "non aveva obiettivi precisi", definendola una di quelle normali visite amichevoli che si compiono per "rafforzare le relazioni necessarie fra due paesi'. Non sono mancati gli osservatori che hanno rilevato che il viaggio a Madrid di Michel Debrè permetterà ai dirigenti più estremisti di affermare che le condanne della repressione franchista venute dall'estero hanno assai poca importanza, se il ministro di De Gaulle ha visitato la Spagna solo due settimane dopo la proclamazione dello stato d'emergenza.

Debrè, dal canto suo, ha voluto vedere le cose in prospettiva. "La Spagna – ha annunciato nel corso di un pranzo ufficiale con la stampa – sarà una potenza industriale fra dieci o quindici anni. E' indispensabile che la Francia si trovi fin d'ora presente sul suo mercato. Noi non vogliamo intervenire in una questione di politica interna della Spagna e la natura del suo regime politico ci importa poco. Mi dicono che con la mia venuta ho sostenuto la politica interna del governo spagnolo. Io rispondo che se non fossi venuto avrei rischiato di appoggiare le tesi dell'opposizione".

Questo per quanto si riferisce alla politica interna, o meglio alla politica economica. Poichè numerosi sono stati gli accenni al possibile ingresso della Spagna nel MEC ed alle ultime "dimostrazioni di amicizia" franco-spagnole, come l'installazione di una centrale nucleare effettuata da una società francese nei pressi di Barcellona e il recente miglioramento del collegamento ferroviario Parigi-Madrid.

Ma più ancora risultano evidenti certe identità di vedute in politica estera. Il giorno seguente al colloquio con il suo collega francese, il ministro degli esteri spagnolo, Castiella, ha firmato un editoriale sul quotidiano ufficiale del regime, *ABC*, nel quale, prendendo spunto dalla visita di Debrè, rispolverava il progetto di un patto mediterraneo fra i paesi che si affacciano su questo mare. Il piano avrebbe l'obiettivo di tener lontani dal Mediterraneo Stati Uniti, Unione Sovietica e Inghilterra, e specialmente questi ultimi due paesi. Il rilancio di questo piano potrebbe facilmente trovare favorevoli reazioni a Parigi, specialmente se Debrè se ne farà portavoce.

Come si vede, la destra franchista fa già i conti col futuro e c'è chi ha rilevato che spesso, durante i colloqui di Madrid, si è parlato in modo generico ma allusivamente di "tempi futuri', di "momenti migliori". Già si pensa alla "normalità"? E se così fosse, sarebbe la conferma che lo stato d'emergenza è stato soprattutto un momento della lotta all'interno del regime. Ad ogni modo, il quotidiano falangista *Arriba* ha pensato bene di uscire, forse per scaramanzia, con il titolo: "Franco ha una salute di ferro'.

G. C. ■

IL XVI PREMIO CORTINA-ULISSE

Il Premio europeo Cortina-Ulisse si rivolge quest'anno a un altro settore di sicura attualità, quello degli studi sul "problema demografico", considerato dalle più varie angolazioni: economica, politica, statistica, socio-culturale, sanitaria ecc. Il bando di questa sedicesima edizione viene diffuso proprio in questi giorni e se ne può chiedere copia alla segreteria del Premio.

La Giuria, composta da rappresentanti dell'Accademia dei Lincei, del C.N.R., dell'UNESCO, della F.A.O., del comitato per lo studio dei problemi della popolazione e da Maria Luisa Astaldi, direttore della rivista "Ulisse", attribuirà il premio di un milione di lire ad un'opera, pubblicata entro gli ultimi cinque anni, "che illustri il problema demografico – sia su scala mondiale, sia negli aspetti che assume nei diversi paesi – nel quadro dei piani per lo sviluppo economico, sociale e culturale".

Le opere concorrenti dovranno pervenire in cinque copie alla segreteria del Premio, Via Sardegna, 40, 00187 Roma. Il termine di scadenza è fissato al 31 luglio prossimo.

Il primo ministro Sato

GIAPPONE

l'anno caldo di cisaku sato

Il tavolo del negoziato sul Vietnam è rotondo anche per far posto ai protagonisti-assenti, ai molti interessati ai suoi sviluppi. E non si tratta solo dell'URSS, in attesa di avvalorare il dialogo a distanza con gli Stati Uniti. Tutti i paesi indocinesi si sentono in qualche modo coinvolti – perché la "dottrina del dominio' inventata da Eisenhower per giustificare l'intervento nel Vietnam si ritorce ormai contro chi l'ha improvvidamente evocata – e con loro la Thailandia, la Malaysia, l'India, l'Indonesia e naturalmente la Cina. Ma anche il più lontano Giappone guarda al negoziato di Parigi: un'Asia senza la guerra vietnamita sarà un'Asia diversa da quella in cui la sua politica ha dovuto mortificarsi all'ombra del grande protettore.

Rientra nelle intenzioni degli Stati Uniti affidare al Giappone compiti più importanti nel "contenimento' in Asia. Questa devoluzione di responsabilità, logico corollario (come in Europa con la Germania) della riabilitazione del vinto ai fini della guerra fredda, trova però nella classe dirigente giapponese – prescindendo per il momento dall'opposizione – non poche resistenze e interpretazioni non perfettamente intonate: il rapporto fra Washington e Tokyo è troppo pregiudicato da un passato neppure remoto di soggezione perché il governo nipponico non aspiri a

→

rendere più netto il distacco prima di assumere le funzioni di "grande potenza" in difesa di una data politica. Politica che potrebbe in fondo anche non coincidere esattamente con quella di Nixon (o di Johnson), perché, a cominciare dal problema della Cina, l'ottica giapponese è tendenzialmente diversa da quella degli Stati Uniti.

La prova generale. Sulla strada della cooperazione fra Stati Uniti e Giappone si frappongono inoltre due ostacoli precisi: il rinnovo del Trattato di mutua difesa (che scade nel 1970) e la sovranità di Okinawa. Non è inutile ricordare che già nel 1960, all'epoca del primo rinnovo del contrastatissimo trattato, il Giappone fu sconvolto da violenze incontenibili, che, pur senza impedire alla fine la ratifica degli impegni militari con gli Stati Uniti, costarono a Kishi il potere e consigliarono a Eisenhower di disdire la preventivata visita a Tokyo per evitare il peggio. I recenti gravissimi incidenti che hanno visto scatenati gli studenti di sinistra nelle principali città giapponesi, con l'occupazione dei locali dell'ambasciata americana come *exploit* d'eccezione, sono considerati la prova generale del confronto dell'anno venturo. L'ostilità verso gli Stati Uniti è integrale: l'occupazione militare, le commesse alle università giapponesi per ricerche chimiche sospette, la proliferazione delle basi in tutto l'arcipelago, la presenza immanente di un armamento atomico che solleva memorie a dir poco angosciose. E alla rabbia della piazza non potrà che far piacere l'aggiunta di un po' di nazionalismo offeso sbandierando la continuata usurpazione di Okinawa, tanto più che dal 1968 il capo dell'esecutivo dell'isola è un socialista, in grado di nobilitare il puro e semplice sciovinismo con una rivendicazione virtualmente ideologica.

Tokio: manette per la Zengakuren

Nonostante gli incentivi che la lotta degli studenti giapponesi trova in questi fattori tipicamente locali, anche in Giappone le prospettive di simili offensive sembrano scarse se paragonate agli obiettivi più profondi del mutamento di regime. La posizione di partenza sarebbe in realtà incoraggiante perché in Giappone i socialisti, spesso più a sinistra dei comunisti, sono sempre rimasti pencolanti fra opposizione legale e contestazione rivoluzionaria, tenendo – attraverso i sindacati e le organizzazioni giovanili – un collegamento operativo con quella che è pur sempre un'opposizione extra-parlamentare. La saldatura fra studenti e masse operaie è ancora da verificare, con i socialisti divisi e il PC incerto fra Mosca e Pechino; il Partito liberal-democratico, forte della compatta manipolazione dei voti delle campagne e dei "meriti" del partito dell'ordine, si appresta perciò con relativa tranquillità a respingere l'assalto. Salvo valersi della minaccia della "sovversione' per strappare agli Stati Uniti concessioni sul contenzioso aperto fra le due parti: Okinawa anzitutto, alleggerimento della presenza militare, allontanamento delle basi atomiche dai centri abitati.

Una falsa neutralità. Mentre le bande dello *Zengakuren* (la Federazione giapponese dei Consigli studenteschi), accuratamente addestrate alla guerriglia urbana, attaccano gli edifici americani o difendono l'università dall'offensiva della polizia, il Partito liberal-democratico, come di consueto lacerato in tante piccole fazioni attorno alle personalità di maggior spicco, si prepara ad aggiustare il tiro per le nuove svolte della politica estera. Terza o quarta potenza industriale del mondo, senza esercito ma garantito dal deterrente americano, in ottimi rapporti con l'Urss e in ultima analisi ben disposto verso la Cina, il Giappone ha un orizzonte piuttosto vasto davanti a sé. Non a caso insiste da tempo affinché gli sia riconosciuto un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'ONU. E rinvia l'adesione al trattato anti-H.

Tokio: assedio dell'università di Hongo

L'attuale primo ministro, Eisaku Sato, è nel complesso legato agli schemi più conformisti. Non nasconde di essere favorevole, al pari del nuovo ministro degli Esteri, Aichi, ad un'estensione del trattato con gli Stati Uniti. Ma il suo potere è entrato nell'ultimo biennio, perché è assai poco probabile che il partito di maggioranza lo scelga ancora a suo *leader* nel 1970, e si avverte ormai l'aria della transizione: Sato, d'altra parte, dovrà subire l'attacco dell'anno "caldo" e sarà facile attribuirgli, come già con Kishi (che era suo fratello), il passivo dell'operazione per il rinnovo del trattato con gli Stati Uniti. Fra tecnocrati e notabili, fra realisti e oltranzisti, il partito che rappresenta gli interessi del capitalismo giapponese in perenne espansione ha tutta una gamma di soluzioni di ricambio. Ormai fisso (e verosimilmente stabile malgrado le ondate dei ragazzi con il bracciale rosso) l'indirizzo interno, il "liberalismo' giapponese è maturo per una politica estera più diversificata, più attiva, più ambiziosa.

La fine della guerra vietnamita appunto potrebbe essere il segnale del rilancio. Finché essa dura, il Giappone è vittima di un complesso, perché non approva l'*escalation* ma fornisce agli Stati Uniti basi e assistenza logistica, e perché la sua 'comprensione' per l'aggressione è contraddetta dalla più imbarazzata delle neutralità. Il Giappone ha risorse economiche da investire e la pacificazione in Indocina gli offrirà nuovi sbocchi (aiuta già il Vietnam del Nord con programmi di assistenza tecnica). Il Giappone ha riserve di buona volontà da sfruttare con URSS e Cina e una maggiore discrezione da parte dei bombardieri americani gli consentirà di stabilire un contatto meno equivoco. C'è il rischio però di una schematica applicazione alla diplomazia degli interessi di classe: è per questo, per evitare che il Giappone si trasformi in un "mandatario nucleare" degli Stati Uniti in Asia orientale, che l'opposizione è mobilitata con tutti i mezzi a disposizione.

VITTORIO VIMERCATI ■

LIBRI

l'esempio del kenia

Jomo Kenyatta

Hosea Jaffe, "Dal colonialismo diretto al colonialismo indiretto: il Kenia", Jaca Book, Milano, 1968, pp. 158, lire 1100.

Il Kenia occupa certamente una posizione di eccellenza nella storia dell'Africa nera, sia nell'epoca coloniale che nell'epoca del nazionalismo (e del neo-colonialismo). Il Kenia è stato una colonia di popolamento, più un'appendice della colonizzazione bianca dell'Africa australe che una colonia di tipo est-africano, e ha conosciuto l'esperimento senza precedenti della rivolta dei Mau Mau, ingiustamente sottovalutata come semplice sfogo di terrorismo tribale allo stadio primitivo. Dopo l'indipendenza di tutti i paesi dell'Africa orientale, il Kenia merita ancora un rilievo speciale perché le sue potenzialità ne fanno il "grande" della regione: dal suo sviluppo dipenderà in notevole misura lo sviluppo di tutto questo settore del continente. Particolarmente "riuscita" deve essere giudicata dunque la politica della Gran Bretagna nei confronti di questa colonia, che per molti motivi (pratici e emotivi) era un po' l'Algeria inglese, se è vero che il "Colonial Office" ha saputo, dopo repressa l'insurrezione dei Kikuyu, improvvisare un'abile ritirata che salvasse la sostanza del "fatto" coloniale pur cedendo ad un compromesso con il nazionalismo africano sul punto della sovranità.

E' questa la tesi centrale del libro di Jaffe, un intellettuale che è caduto sotto i rigori della politica del governo del Kenia fino a essere espulso dal paese sotto l'accusa di "sovversione". Il libro è una ricostruzione competente e appassionata (forse troppo) delle vicende che hanno portato il Kenia dalla dominazione diretta del colonialismo britannico alle delusioni del "moderatismo" all'ombra del neo-colonialismo: l'eccessiva partecipazione dell'A. alla storia che racconta è il limite principale del libro.

Incominciando dalla penetrazione del colonialismo in questo territorio, l'A. mette a fuoco il processo formativo della coscienza nazionale attraverso i primi nuclei organizzati. Sulla guerra dei Mau Mau il libro è più ricco sotto il profilo della repressione che sotto il profilo dell'azione del movimento. E' una pagina difficile e sarebbe stato forse più utile tentare di individuare l'"ideologia" che ha ispirato la rivolta, i suoi successi, i suoi rapporti con la popolazione. Esatto è invece il rilievo dell'A. sull'atteggiamento delle personalità e dei partiti nazionalisti fermi all'ottica legale della lotta anti-coloniale: il loro rifiuto, sincero o tattico che fosse, di identificarsi con l'azione violenta dei Mau Mau condizionava in anticipo la vittoria che alla fine avrebbero riportato contro la presenza britannica, svuotandola dei suoi contenuti più pregnanti. Secondo Hosea Jaffe, ed è questo un punto su cui è dato discutere ancora, lo stesso Kenyatta sarebbe stato un "legalista" per convinzione, e quindi un moderato, già negli "anni cinquanta".

La terra, l'istruzione, la sottrazione del sistema economico all'ipoteca del controllo finanziario britannico (e sudafricano): ecco i temi essenziali su cui la testimonianza di Hosea Jaffe è più utile per una migliore conoscenza del Kenia indipendente. Il Kenia elabora il suo "socialismo" che nei fatti è solo una via di sviluppo ampiamente empirica, sostanzialmente liberale, tollerante verso i capitali stranieri e privati, incapace di incidere nel dualismo lasciato dall'epoca coloniale. Le stesse carenze rivela il neutralismo del Kenia, squilibrato a favore delle potenze occidentali, troppo forti nell'economia del paese per non dover imporre anche la loro influenza politica. La borghesia keniana in formazione diventa così complice dello sfruttamento imperialista ed il Kenia, finiti i rapidi entusiasmi dell'"Uhuru" e dell'"Harambee", della "libertà" e del "lavoriamo insieme", si riduce al rango di una semicolonia, afflitta per di più da un regime persistente di discriminazione razziale.

Le conclusioni di una simile analisi, che è sostanzialmente corretta, non sembrano dubbie. Il liberalismo (senza libertà per gli avversari politici, come si ricava dalle persecuzioni di Khaggia e di Oginga Odinga) e il capitalismo (senza capitali nazionali che non siano dominati dal grande capitale internazionale) non possono risolvere i problemi di un paese come il Kenia: la povertà delle masse contadine, le deficienze delle strutture industriali, le sperequazioni sociali (e razziali) richiedono un intervento ben altrimenti risolutivo da parte di uno Stato "di classe". Ma quale classe? Il libro di Jaffe diventa dogmatico quando sarebbe necessario individuare con precisione la forza sociale in grado di "unire e guidare i lavoratori del Kenia" sulla via di un'opzione socialista. Se giustamente Hosea Jaffe respinge la validità di un socialismo così specifico da perdere di vista i principi scientifici del socialismo, è tanto più necessario uscire dalle generalità e studiare la società negro-africana, e in particolare quella del Kenia, per capire se i contadini, gli operai, gli intellettuali di una società semi-coloniale, lacerata, arretrata sono veramente le stesse "categorie" di una società industriale, sviluppata, già assetata nella sua nozione di Stato nazionale.

G. C. N. ■

occidente e rivoluzione

RICCARDO DI CORATO. "Gli studenti tedeschi" (cronaca di una opposizione extra parlamentare), Cultura editrice, Firenze, 1968, pp. 188, L. 1500.

Questo saggio colloca Di Corato tra gli osservatori attendibili degli avvenimenti politici lungamente preparati e determinati con coraggio dall'opposizione socialista studentesca nella RFT. Le cause e l'esplosione di questi avvenimenti dovranno essere oggetto di ulteriore analisi per completare il numero delle esperienze utili alla definizione di quel nuovo blocco storico che, emerso dalle lotte operaie e studentesche degli ultimi tempi, sembra divenire l'ipotesi di strategia rivoluzionaria più conforme alle esigenze della lotta anticapitalistica nell'occidente europeo. In questi ultimi mesi sono state scritte molte pagine sui movimenti studenteschi ed in particolare sulle azioni e sulle sollecitazioni ideologiche espresse dalla Lega degli studenti socialisti tedeschi (SDS): ma queste di Di Corato sono tra le pochissime che non indulgono a quella sorta di mitopoiesi politica di quanti tendono, consciamente e inconsciamente, a rendere sempre più commestibile per il kitsch rotocalchesco e la voracità consumistica il sorgere di ogni tentativo di opporsi al sistema capitalistico.

A questa operazione reazionaria Di Corato non si presta. In poche parole, egli, per esempio, non compie su Rudi Dutschke quella stessa operazione mitizzante e mistificatoria fino alla caricatura che tanti fraseologi di "sinistra" hanno compiuto (malgrado lui?) su Daniel Conh-Bendit, riducendolo a fenomeno da baraccone. Tuttavia è necessario sottolineare come il lavoro sia fortemente carente in tre direzioni:

a) il tentativo di storicizzare la nascita e l'espandersi dell'opposizione extra parlamentare nella RFT, si basa quasi esclusivamente sull'analisi delle documentazioni prodotte dalle varie organizzazioni studentesche, resta omologo ad esse, e finisce per costringere il fenomeno in una problematica di partenza puramente settoriale e corporativa (arretratezza del sistema universitario e scolastico tedesco, baronie, ecc.): questo lavoro assume in definitiva il carattere documentario, cronachistico, informativo, tipico dell'indagine giornalistica: sarebbe stata necessaria invece, per una corretta comprensione di tutta l'importanza di questa componente del processo rivoluzionario nell'occidente europeo, una puntuale analisi storico-critica della società postbellica tedesca (1 — ristrutturazione capitalistica violentemente autoritaria, 2 — conseguente gerarchizzazione sia strutturale che sovrastrutturale della società, 3 — americanizzazione);

b) senza dare questa impostazione all'analisi del problema non possono che apparire quasi casuali gli approdi nettamente anticapitalistici, antiautoritari, antiimperialistici che sono i connotati caratteristici dell'elaborazione teorica e della prassi politica dell'SDS e di tutta l'opposizione extra-parlamentare tedesca;

c) di conseguenza, Di Corato si priva della possibilità di seguire in tutta la sua emblematicità la dilatazione dell'azione politica delle fasce della nuova sinistra tedesca: la loro influenza sui movimenti studenteschi e sulle minoranze rivoluzionarie dell'Europa occidentale, ed il loro contributo oggettivo, per la forte carica antiautoritaria che esprimono, alle analisi di chi, nei paesi dove il capitalismo non esiste più, tenta di formulare le ipotesi per una nuova articolazione delle strutture della società verso un socialismo a misura d'uomo, nel vero spirito del marxismo-leninismo.

M. D. L. ■

I NEOLUTERANI DI FRANCIA

Che succede all'interno della Chiesa cattolica in Francia, in Olanda, negli Stati Uniti, in Sud-America, in Italia? Cos'è e come si differenzia, di paese in paese e di gruppo in gruppo, la dissidenza alla gerarchia vaticana? Quali critiche muovono i contestatori alle strutture e al patrimonio ideologico di Roma? In che direzione e in quali prospettive si muovono?

Saint Sulplice: il "West Point" del clero francese

Ce n'est q'un debut – continuons le combat. L'ipotesi rivoluzionaria del maggio rosso ritorna alla mente. Calata nella realtà della contestazione ecclesiale francese l'espressione acquista, non c'è dubbio, il fascino della profezia, ma non perde nulla della concretezza. 'Non è che l'inizio". L'espressione indica, prima di tutto, un programma di lavoro. Per rendersene conto basta rileggere i documenti scritti in queti ultimi mesi da preti e cristiani della Chiesa di Francia.

Nel settembre dello scorso anno, 200 sacerdoti della diocesi di Lione si riuniscono in assemblea per discutere gli interrogativi emersi dall'esperienza di Maggio. Più tardi, la stessa idea, spinge 400 preti a scrivere ai vescovi francesi. L'interrogativo di base è: preti a che fine? preti in che modo? Perchè il nostro sacerdozio possa avere una funzione nella società di oggi – scrivono nella lettera – noi abbiamo deciso di rompere con il vecchio statuto. Per questo alcuni di noi hanno scelto un lavoro salariato normale e a tempo pieno. La tradizione continua e si rinnova. Rivengono in mente gli anni dal 1947 al 1954: l'esperienza dei preti operai, la predicazione di P. Cardonnel. Ma oggi è diverso da allora. Non più un piccolo gruppo di "eroi" mandati allo sbaraglio, ma una spinta incontenibile dal basso, dà la sensazione che qualcosa di decisivo si stia preparando per la Chiesa Cattolica tutta. Non solo in Francia – d'accordo – ma in Francia soprattutto.

La lotta continua. Nel novembre nasce un movimento che interessa tutte le diocesi: prende il nome di *Echanges et dialogue* e conta su un numero imprecisato, ma indubbiamente elevato, di aderenti. I preti firmatari del suo primo documento sono 621. Nello stesso periodo 700 "cristiani", preti e laici, scrivono al Papa una lettera sconcertante

per la lucidità dell'analisi che viene fatta dalla Chiesa Cattolica. Poi, a ogni lettera, a ogni documento, seguono l'incontro, l'assemblea, le comunicazioni conclusive. Il fenomeno è complesso. C'è anche un aspetto esteriore che non può essere trascurato. Ripensando alle prese di posizione, ai documenti scritti, alle affermazioni isolate, si ha la sensazione che, in Francia, si stia cercando, anche, di tracciare un bilancio quantitativo delle forze. In una parola, ci si conta. Questo atteggiamento, indubbiamente nuovo per la Chiesa, ha una precisa giustificazione. Il clero francese progressista ha la consapevolezza che la posta in palio nella battaglia di rinnovamento che lo oppone alla Chiesa di Roma è molto alta, e una sconfitta, quale quella registrata nella questione dei preti operai, avrebbe, questa volta, delle conseguenze assai più gravi.

Contro le strutture. E poi c'è la convinzione che, se è vero che l'episcopato francese non ha una funzione di guida nell'opera di trasformazione delle strutture ecclesiali, è pur vero che esso conserva una funzione di copertura non meno preziosa. Marty, vescovo di Parigi, ha detto chiaramente, riferendosi all'azione dei 200 preti di Lione: "Se essi cercano insieme, talvolta con durezza, di compiere meglio il loro apostolato e la loro missione, vi dico che sono con loro". Così l'impegno nel portare avanti le idee nuove è massimo, anche se le difficoltà organizzative non mancano. Movimenti di base di queste dimensioni non possono reggere a lungo sul solo auto-finanziamento come sta facendo il gruppo *Echanges et dialogue. Temoignage Chrétien,* la rivista che costituisce il vessillo della lotta in atto, incontra non poche difficoltà economiche e la federazione dei gruppi che da essa prendono nome ce la fa, a stento, a reggere le spese di un suo mensile, *Notre Combat,* che porta lo stesso titolo dei primi numeri clandestini di *Temoignage Chrétien* durante l'oppressione hitleriana.

Ma più che alla grandezza del movimento di base, i cattolici progressisti europei guardano alla Francia per motivi più sostanziali. E' vero che, in fin dei conti, le eresie teologiche di Shilleebeckx e la esasperata problematicità del clero olandese infastidiscono il governo centrale della Chiesa non meno delle tesi anticlericali di *Echanges et dialogue,* ma il dissenso olandese ha, oggettivamente, una potenzialità di rottura assai minore di quello francese. Basta pensare, infatti, che la Francia, a differenza della Chiesa dei Paesi bassi, è immersa completamente, e da sempre, nel solco del pensiero cattolico, in Europa. Alla sua tradizione progressista hanno attinto, a diverse riprese, la Spagna, la Germania e la stessa Italia. E' questa tradizione, in definitiva, che ha permesso al Concilio Vaticano II, di produrre, in Francia, i risultati più clamorosi. Ma c'è anche un'altra considerazione. Dalla battaglia con i progressisti d'Olanda, è probabile che la Chiesa di Roma esca, anche se non vincitrice, intatta nelle sue strutture di potenza. Per quanto riguarda quella ingaggiata dal clero francese, questa prospettiva appare assai più remota. Quella dei preti francesi infatti più che lotta dottrinale è lotta proprio contro le strutture. Il punto di riferimento è una Chiesa pre-costantiniana. *Si le Christ voyait cela.* La lettera dei 700 cristiani, indirizzata al Papa, porta questo titolo. Se Cristo vedesse. Ma che cosa? L'analisi non lascia alcun dubbio. "Capo di Stato voi siete e come tale siete trattato. Nei vostri spostamenti, non siete ricevuto come un prete, ma come un sovrano al quale i soldati presentano le 'armi'; i vostri nunzi hanno il rango di ambasciatori, sono dunque rappresentanti di una potenza straniera. Nella divisione attuale del mondo, questa falsa situazione del Vaticano è particolarmente grave perchè pone la Chiesa tra le forze politiche del mondo capitalista, di fronte al mondo socialista e in opposizione con questo". Il giudizio si fa politico, ma come potrebbe essere diversamente?

Chiesa e polizia. "Più grave: il Vaticano è fra i paesi 'sviluppati' e tutti i 'sottosviluppati' non possono vedere nel suo capo che uno straniero. Voi sapete quanto abbia sofferto l'annuncio del Vangelo a motivo del sostegno equivoco offerto alle missioni dalle nazioni colonizzatrici". Si fa largo l'idea che il maggio ha lasciato, anche nei preti di Francia, un segno indelebile. Il salto di qualità è avvenuto allora. Adesso, non rimane che tirare le conseguenze. "Il Vaticano – continua la lettera – è considerato come una forza politica, come la Chiesa locale di ogni paese. Nei nostri paesi cosiddetti liberi il potere costituito conta sulla *sua* polizia e sulla *sua* Chiesa per mantenere il *suo* ordine nella città".

Nella stessa linea si muovono i gruppi di *Echanges et dialogue.* "Noi vogliamo – hanno scritto – rompere con la condizione di funzionari del culto, pagati dal culto. Vogliamo esprimerci liberamente, e prendere, secondo i casi, impegni politici e sindacali. Vogliamo accogliere seriamente l'eventualità di preti sposati". Così, per affrontare questi e altri problemi, hanno deciso di costituirsi in assemblea permanente. "Noi rifiutiamo – si legge nel documento conclusivo di una loro riunione tenuta i primi di gennaio – come caduca e nociva alla testimonianza evangelica l'autorità di tipo clericale". Ma perchè tanta intransigenza? L'esperienza politica del maggio rosso, la tradizione dei preti operai, la drammaticità dell'analisi attraverso la quale si giunge, per forza, alla condanna della "società clericale", non bastano a giustificarla. C'è un aspetto dell'intero fenomeno che può anche sconcertare ma non può essere ignorato. I preti di Francia, in questo assai simili a quelli d'Olanda e di Spagna, sembrano aver scartato completamente l'idea che questa lotta li debba vedere, prima o poi, costretti alla resa. E così, poiché abbandonare la Chiesa di Roma non è più un'ipotesi reale, non è rimasta che l'alternativa di rimanere nel suo interno per farla diversa da quella che è. Non è che l'inizio. Ma quali prospettive concrete si aprono a questa azione di trasformazione? In pratica, si ha la sensazione che i protagonisti della contestazione sperino che la loro forza di rottura costringa la Chiesa di Roma a una severa e coraggiosa auto-critica.

Il momento dell'orgoglio. Abbandonati per sempre gli strumenti repressivi del rogo e dell'interdetto, la Chiesa Cattolica dovrebbe lasciare, ora, anche il suo posto di potenza del mondo. Questo posto – dicono – non le spetta. E' un'ipotesi tanto semplice nella sua formulazione, quanto sconcertante per la sua forza rivoluzionaria e per le conseguenze politiche che ne derivano. L'esempio di Cuba serva a chiarire. Il delegato apostolico presso il governo di Castro è in ottimi rapporti con il leader cubano. A sentirlo parlare, non c'è nulla di più prezioso che la sua posizione di rappresentante di uno Stato estero: in una parola, quel suo essere ambasciatore.

Come a Cuba, in tanti altri posti. Esempi del genere possono scoraggiare quanti vedono sorgere, nel giro di pochi anni, la Chiesa pre-costantiniana. Molti, così, preferiscono immaginare la trasformazione della Chiesa in tempi assai più lunghi. La contestazione francese – dicono – è un pò un'avanguardia rivoluzionaria. Si tratta di vedere chi riempirà il vuoto che, oggi, è dietro di lei. Se tra dieci o quindici anni, la Chiesa delle origini sarà ancora l'idea ispiratrice di masse sempre più grandi di cattolici, vorrà dire che la famigerata Curia Romana avrà, oramai, i giorni contati. Per ora resta la speranza e la consapevolezza di dover lottare. I 700 preti francesi, però, concludendo la loro lettera "al fratello Paolo, che amiamo veramente", hanno voluto anche, dare un'immagine a questa loro speranza. "La basilica di S. Pietro a Roma, nonostante il genio del Bramante e di Michelangelo – hanno scritto – è il monumento dell'orgoglio ecclesiastico. Ci ricorda il traffico vergognoso delle indulgenze. Noi non sappiamo quando questo tempio sarà distrutto; nonostante le sue bellezze noi non lo piangeremo, esso ci ha fatto troppo male".

(1 continua)

FRANCESCO MONASTA ■

Don Trilland firmatario del "manifesto dei 621"

CHIESA

perché nelle fabbriche

Per trovare don Depierre non si deve andare in una sacrestia, ma in una modesta casa del sobborgo operaio di Montreuil dove vive con un piccolo gruppo di altri sacerdoti. André Depierre, alto, solido, lo sguardo e il tono dei militanti, è il responsabile dei preti-operai per la regione parigina. E' originario del nord ed è stato per 25 anni muratore e dirigente sindacale. Da due anni ha abbandonato il cantiere, assorbito dalle sue nuove funzioni organizzative. Prete-operaio fra i primissimi, ha vissuto tutte le peripezie di questo movimento, osteggiato a lungo ed accanitamente da molta parte della gerarchia religiosa.

Il 23 ottobre 1965 la corrente favorevole alla prosecuzione dell'esperienza della missione operaia aveva partita vinta e i sacerdoti che non senza drammi avevano ubbidito agli ordini draconiani della gerarchia riprendevano il cammino delle officine.

Nel clima di grande tensione che si è creato in seno alla Chiesa francese dopo l'apparizione della famosa lettera dei preti ribelli di *Echanges et dialogue*, ci è sembrato opportuno conoscere la posizione di un gruppo di religiosi che hanno avuto tanta parte in passato nel tentativo di rigenerare la Chiesa dal basso. Ecco il testo della breve intervista concessaci da don Depierre:

Quanti sono in Francia i preti-operai?

Attualmente i preti-operai in pieno accordo con i loro vescovi sono 85. Per 'operai' s'intendono i lavoratori a tempo pieno dell'industria o dell'edilizia. Si prevede tuttavia che ve ne saranno circa il doppio verso la fine dell'anno. Va detto per inciso che vi sono anche molti preti che lavorano a orario ridotto continuando ad esercitare un ministero parrocchiale o essendo cappellani dell'Azione cattolica. L'Assemblea plenaria dell'Episcopato ha votato sulla questione dei preti-operai approvando l'estendersi di questa forma di ministero. Tutto ciò che facciamo è in accordo profondo con i militanti laici e con i vescovi. Esiste del resto un Comitato episcopale della Missione operaia composta di sei vescovi eletti a questo scopo e di cui è presidente il vescovo di Bordeaux, Maziers. I preti-operai, tuttavia, non operano nella sola Francia, ma in Belgio, in Spagna, in Brasile ed anche in Italia.

Esistono preti-operai che abbiano aderito alla "lettera dei 621" del gruppo Echanges et dialogue?

Non c'è nessun prete fra gli 85 che abbia firmato il documento dei contestatori delle rue Blomet. Non abbiamo neppure sentito l'opportunità di esaminare questa possiblità. Personalmente penso che i "firmatari' pongono dei problemi veri in maniera sbagliata. Perchè non abbiamo firmato? Perchè da 15-20 anni ci siamo abituati a dialogare e a lottare all'interno della Chiesa con la massima lealtà e non soltanto nell'ambito del nostro paese, ma anche con Roma. A forza di dialogo, di chiarezza, di unità, si perviene a far comprendere le urgenze. Inoltre mi sembra che bisogna porre i problemi insieme, non soltanto fra preti, affinché su di essi avvenga una riflessione completa. Il prete è al servizio degli uomini e della Chiesa e se incomincia a parlare della sua vita, delle sue personali vicende, senza consultare gli altri e senza l'ave senza l'avviso dell'insieme della Chiesa, finisce con il falsificare le cose. Non vale la pena d'aver ragione se si ha ragione da soli. Il terzo motivo che ci spinge a non aderire alla forma d'azione in questione è la lezione della vita operaia, della straordinaria maturità del movimento operaio. Gli è occorso molto tempo, un lungo travaglio di elaborazione, di scambi e di lavoro d'insieme per far avanzare una coscienza collettiva e le realtà della vita economica e sociale. Come operai noi diffidiamo del verbalismo *gauchiste* in quanto gli operai, i nostri compagni di lavoro, ne diffidano e dicono: sono parole, aspettiamo i fatti. Riteniamo di aver molto da imparare dai militanti operai, sul piano dell'impegno, della coerenza e della lucidità. Spesso i preti apprendono dagli studenti – che hanno certamente dei meriti – anche perché fra essi si trovano più a loro agio, sono più vicini come formazione e come linguaggio, ma è dal mondo operaio che bisogna imparare, anche se è più silenzioso, anche se la grande stampa volutamente lo ignora perché esso agisce ed avanza.

Come ha accolto la classe operaia un'azione come la vostra che poteva sembrare una tattica di penetrazione?

Non abbiamo incontrato grandi difficoltà nel mondo operaio, anche se agli inizi i lavoratori ci prendevano per spie vendute alla direzione. Le difficoltà semmai ci venivano dagli ambienti di destra e dal governo. Erano i tempi della guerra fredda, i comunisti rappresentavano il diavolo e noi che rifiutavamo questa sommaria divisione del mondo eravamo considerati anche più pericolosi di loro. Gradualmente, con molta lentezza, i preti-operai hanno conquistato la fiducia dei loro compagni di lavoro arrivando a ricoprire anche cariche sindacali. Come gli altri operai i sacerdoti della *Mission ouvrière* lavorano dalle 45 alle 50 ore settimanali, partecipano come tutti gli altri alla vita di fabbrica con il diritto di assumere un ruolo sindacale di base, una volta discussa questa opportunità con i compagni dell'officina o del cantiere.

In che cosa consiste la vostra azione? Come e quando si compie la vostra opera di proselitismo?

Questa espressione è per noi da bandire, in quanto abbiamo un alto rispetto degli uomini. Viviamo in gruppi di 3 o 4 ed abbiamo frequenti riunioni con altri preti e con laici. Non miriamo ad irreggimentare la gente. Inoltre ci rendiamo conto che la Chiesa è ancora molto estranea al mondo operaio e che quest'ultimo è lontano dalla Chiesa. Esso ha vissuto, è esistito, si è forgiato, ha espresso una sua nuova cultura e la Chiesa non è mai stata presente. E' la Chiesa che deve farsi viva, non spetta al mondo operaio di bussare alla porta. Ora noi siamo ormai veramente operai come gli altri. La sola differenza è che diciamo messa, ma non vogliamo erigerci ad élite, a gruppo dirigente. Tra i preti del gruppo *Echanges e dialogue* ho molti amici: non dó un giudizio sulle loro qualità morali. Hanno lanciato un grido e bisogna ascoltarlo, ma noi ci situiamo differentemente nella Chiesa e nel mondo.

MARIO DONDERO ■